

Ordinario XXI (A)

Testi della Liturgia

Commenti:

Solé-Roma

Benedetto XVI

Rinaudo

Cipriani

Vanhoye

Stock

Del Paramo

Benedetto XVI

I Padri della Chiesa

Briciole

San Tommaso

Caffarra

Testi della Liturgia:

Antifona d'Ingresso: Tendi l'orecchio, Signore, rispondimi: mio Dio, salva il tuo servo che confida in te: abbi pietà di me, Signore; tutto il giorno a te io levo il mio grido.

Colletta: O Padre, fonte di sapienza, che nell'umile testimonianza dell'apostolo Pietro hai posto il fondamento della nostra fede, dona a tutti gli uomini la luce del tuo Spirito, perché riconoscendo in Gesù di Nazaret il Figlio del Dio vivente, diventino pietre vive per l'edificazione della tua Chiesa. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio, che è Dio, e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo...

I Lettura: Is 22, 19-23

Così dice il Signore contro Sebna sovrintendente del palazzo: “Ti toglierò la carica, ti rovescerò dal tuo posto. In quel giorno chiamerò

il mio servo Eliakim, figlio di Chelkia; lo rivestirò con la tua tunica, lo cingerò della tua sciarpa e metterò il tuo potere nelle sue mani. Sarà un padre per gli abitanti di Gerusalemme e per il casato di Giuda. Gli porrò sulla spalla la chiave della casa di Davide; se egli apre, nessuno chiuderà; se egli chiude, nessuno potrà aprire. Lo conficcherò come un paletto in luogo solido e sarà un trono di gloria per la casa di suo padre”.

Salmo 137: *Nella tua bontà, Signore non abbandonarmi.*

Ti rendo grazie, Signore, con tutto il cuore:
hai ascoltato le parole della mia bocca.
A te voglio cantare davanti agli angeli,
mi prostro verso il tuo tempio santo.

Rendo grazie al tuo nome
per la tua fedeltà e la tua misericordia:
nel giorno in cui t’ho invocato, mi hai risposto,
hai accresciuto in me la forza.

Eccelso è il Signore e guarda verso l’umile,
ma al superbo volge lo sguardo da lontano.
Signore, la tua bontà dura per sempre:
non abbandonare l’opera delle tue mani.

II Lettura: Rm 11, 33-36

O profondità della ricchezza, della sapienza e della scienza di Dio!
Quanto sono imperscrutabili i suoi giudizi e inaccessibili le sue vie!
Infatti, chi mai ha potuto conoscere il pensiero del Signore? O chi mai
è stato suo consigliere? O chi gli ha dato qualcosa per primo, sì che
abbia a riceverne il contraccambio?

Poiché da lui, grazie a lui e per lui sono tutte le cose. A lui la gloria
nei secoli. Amen.

Alleluia, alleluia. Tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia
Chiesa e le porte degli inferi non prevarranno contro di essa. Alleluia.

Vangelo: Mt 16, 13-20

In quel tempo, essendo giunto Gesù nella regione di Cesarèa di Filippo, chiese ai suoi discepoli: “La gente chi dice che sia il Figlio dell’uomo?”. Risposero: “Alcuni Giovanni il Battista, altri Elia, altri Geremia o qualcuno dei profeti”.

Disse loro: “Voi chi dite che io sia?”. Rispose Simon Pietro: “Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente”.

E Gesù: “Beato te, Simone figlio di Giona, perché né la carne né il sangue te l’hanno rivelato, ma il Padre mio che sta nei cieli.

E io ti dico: Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa e le porte degli inferi non prevarranno contro di essa.

A te darò le chiavi del regno dei cieli, e tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli”.

Allora ordinò ai discepoli di non dire ad alcuno che egli era il Cristo.

Sulle Offerte: O Padre, che ti sei acquistato una moltitudine di figli con l’unico e perfetto sacrificio del Cristo, concedi sempre alla tua Chiesa il dono dell’unità e della pace. Per Cristo nostro Signore.

Dopo la Comunione: Porta a compimento, Signore, l’opera redentrice della tua misericordia e perché possiamo conformarci in tutto alla tua volontà rendici forti e generosi nel tuo amore. Per Cristo nostro Signore.

Commenti:

Solé-Roma

Commento a Is 22, 19-23:

L’oracolo dei vv. 19-23 assume un’importanza particolare per la sua eco nel NT.

– Eliakim è un amministratore di palazzo ai tempi del re Ezechia (2Re 18, 18). Per la sua dedizione e fedeltà al re e alla legge gli vengono promessi pace e prosperità, onore e potere nella casa di Davide.

– Nell’Apocalisse, San Giovanni interpreta questo testo in senso messianico e lo applica a Cristo: *Questo dice il Santo, il Fedele, che ha la chiave della casa di Davide, che apre e nessuno può chiudere, che chiude e nessuno può aprire* (Ap 3, 17; cfr. Is 22, 22). Abbiamo quindi un’espressione che in Eliakim ha solo un significato tipico e prefigurativo. E in Cristo Gesù raggiunge il suo vero e pieno significato. L’autore dell’Apocalisse vede nella gloria e nell’autorità, e soprattutto nell’intelligente bontà e nella sollecitudine paterna con cui Eliakim si prende cura della casa di Davide (v. 21), un modello e una prefigurazione che ci guida a comprendere come l’autorità e la signoria del Messia non avranno nulla di dispotico ed egoistico, ma saranno piuttosto un’autorità di amore e di sollecitudine su tutta la famiglia di Davide. In questa famiglia davidica o Regno messianico, Gesù è il Capo e noi siamo i figli. Perciò l’autorità del Messia è un’autorità paterna. La liturgia dell’Avvento (20 dicembre) saluta il Messia con l’antifona basata su questo oracolo: “O clavis David et sceptrum domus David; qui aperis et nemo claudit; claudis et nemo aperit: veni...” (O chiave di Davide e scettro della casa d’Israele; tu apri e nessuno può chiudere; tu chiudi e nessuno può aprire: vieni e libera i prigionieri che vivono nelle tenebre e nell’ombra della morte).

– Un altro importante riferimento a questo testo si trova nell’attribuzione del primato a Pietro. Gesù gli conferisce l’autorità e la signoria della sua Chiesa: *Ti darò le chiavi del regno dei cieli* (Mt 16, 19). Con questa implicita allusione a *Isaia 22, 22*, Pietro è guidato nell’esercizio della sua autorità. Non sarà a somiglianza delle autorità tiranniche e prepotenti, ma a somiglianza dell’autorità paterna. Autorità di amore e di sollecitudine, di dedizione e di servizio.

(Solé Roma J. M., *Ministri della Parola, ciclo A*, ed. Studium, Madrid 1972, pp. 228-229).

Benedicto XVI

Meditazione sul Salmo 137

1. Posto dalla tradizione giudaica sotto il patronato di Davide, anche se probabilmente sorto in epoca successiva, l'inno di ringraziamento che ora abbiamo ascoltato, e che costituisce il Salmo 137, si apre con un canto personale dell'orante. Egli leva la sua voce nella cornice dell'assemblea del tempio o, per lo meno, avendo come riferimento il Santuario di Sion, sede della presenza del Signore e del suo incontro con il popolo dei fedeli.

Infatti, il Salmista confessa di «*prostrarsi verso il tempio santo*» gerosolimitano (cfr. v. 2): là egli canta davanti a Dio che è nei cieli con la sua corte di angeli, ma che è anche in ascolto nello spazio terreno del tempio (cfr. v. 1). L'orante è certo che il «*nome*» del Signore, ossia la sua realtà personale viva e operante, e le sue virtù della fedeltà e della misericordia, segni dell'alleanza col suo popolo, sono il sostegno di ogni fiducia e di ogni speranza (cfr. v. 2).

2. Lo sguardo si rivolge, allora, per un istante al passato, al giorno della sofferenza: allora, al grido del fedele angosciato aveva risposto la voce divina. Essa aveva infuso coraggio nell'anima turbata (cfr. v. 3). L'originale ebraico parla letteralmente del Signore che «*agita la forza nell'anima*» del giusto oppresso: è come se fosse l'irruzione di un vento impetuoso che spazza via le esitazioni e le paure, imprime un'energia vitale nuova, fa fiorire forza e fiducia.

Dopo questa premessa apparentemente personale, il Salmista allarga lo sguardo sul mondo e immagina che la sua testimonianza coinvolga tutto l'orizzonte: «*tutti i re della terra*», in una sorta di adesione universalistica, si associano all'orante ebreo in una lode comune in onore della grandezza e potenza sovrana del Signore (cfr. vv. 4-6).

3. Il contenuto di questa lode corale che sale da tutti i popoli ha come primo tema la «*gloria*» e le «*vie del Signore*» (cfr. v. 5), cioè i suoi progetti di salvezza e la sua rivelazione. Si scopre, così, che Dio

è certamente «*eccelso*» e trascendente, ma «*guarda verso l'umile*» con affetto, mentre allontana dal suo volto il superbo in segno di reiezione e di giudizio (cfr. v. 6).

Come proclamava Isaia, «*Così parla l'Alto e l'Eccelso, che ha una sede eterna e il cui nome è santo: in luogo eccelso e santo io dimoro, ma sono anche con gli oppressi e gli umiliati, per ravvivare lo spirito degli umili e rianimare il cuore degli oppressi*» (Is 57, 15). Dio fa, dunque, la scelta di schierarsi in difesa dei deboli, delle vittime, degli ultimi: questo è reso noto a tutti i re, perché sappiano quale debba essere la loro opzione nel governo delle nazioni.

4. Dopo questa chiamata in causa a raggio mondiale dei responsabili delle nazioni, l'orante ritorna alla lode personale (cfr. Sal 137, 7-8). Con uno sguardo che si protende verso il futuro della sua vita, egli implora un aiuto da Dio anche per le prove che l'esistenza ancora gli riserverà.

Si parla in modo sintetico dell'«*ira dei nemici*» (v. 7), una specie di simbolo di tutte le ostilità che possono pararsi innanzi al giusto durante il suo cammino nella storia. Ma egli sa che il Signore non lo abbandonerà mai e stenderà la sua mano per sorreggerlo e guidarlo. La finale del Salmo è, allora, un'ultima appassionata professione di fiducia in Dio dalla bontà sempiterna: egli «*non abbandonerà l'opera delle sue mani*», cioè la sua creatura (v. 8).

Dobbiamo essere certi che, per quanto siano pesanti e tempestose le prove che ci attendono, noi non saremo mai abbandonati a noi stessi, non cadremo mai fuori delle mani del Signore, quelle mani che ci hanno creato e che ora ci seguono nell'itinerario della vita. Come confesserà san Paolo, «*Colui che ha iniziato in voi quest'opera buona, la porterà a compimento*» (Fil 1, 6).

5. Abbiamo, così, pregato con un Salmo di lode e di ringraziamento. Vogliamo continuare a far scorrere questo filo di lode innica attraverso la testimonianza di un cantore cristiano, il grande Efrem Siro (IV secolo), autore di testi di straordinaria fragranza poetica e spirituale.

«Per quanto grande sia la nostra meraviglia per te, o Signore, / la tua gloria supera ciò che le nostre lingue possono esprimere», canta Efrem in un inno (*Inni sulla Verginità, 7: L'arpa dello Spirito*, Roma 1999, p. 66), e in un altro: «Lode a te, per il quale tutte le cose sono facili, / perché tu sei onnipotente» (*Inni sulla Natività, 11: ibidem*, p. 48), o ancora: «Lode a te da tutti coloro che comprendono la tua verità» (*Inni sulla Fede, 14: ibidem*, p. 27).

(Benedicto XVI, *Udienza Generale*, 7 Dicembre 2005)

[https://www.vatican.va/content/benedict-](https://www.vatican.va/content/benedict-xvi/it/audiences/2005/documents/hf_ben-xvi_aud_20051207.html)

[xvi/it/audiences/2005/documents/hf_ben-xvi_aud_20051207.html](https://www.vatican.va/content/benedict-xvi/it/audiences/2005/documents/hf_ben-xvi_aud_20051207.html)

Rinaudo

Meditazione sul Salmo 137

Senso Letterale. Il salmista rende grazie a Dio al cospetto dei suoi angeli, rivolto al suo tempio, per la benevolenza e fedeltà dimostrata nel concedergli l'aiuto da lui invocato (vv. 1-2).

Il beneficio ricevuto suggerisce al salmista una considerazione generale, che va al di là del caso personale: grande ed eccelso è il Signore, egli guarda verso l'umile e volge lo sguardo da lontano ai superbi: perciò il salmista desidera che alla sua lode si associno anche i re della terra (vv. 3-6).

La preghiera termina con un'espressione di fiducia e con il desiderio che il Signore non abbandoni colui che ha salvato, ma porti a compimento ciò che per lui ha benevolmente iniziato (vv. 7-8).

(Rinaudo S., *I salmi preghiera di Cristo e della Chiesa*, Elledici, Torino-Leumann, 1981, pp. 741).

Cipriani

Commento a Rom 11, 33-36

Tutto quanto Paolo ha detto circa i disegni di Dio è già qualcosa di commovente e di sconcertante nello stesso tempo. Ma non è nulla in confronto all'abisso inesplicabile della "ricchezza" dell'amore e della "sapienza" (v. 33), con cui Iddio ha disposto la trama segreta dei fatti

di cui è intessuta la storia dell'umanità. Chi ha mai potuto conoscere "il pensiero di Dio" (v. 34), o essergli "consigliere"? È chiaro che la risposta sottesa agli interrogativi delle citazioni bibliche (*Is* 40, 13; cfr. *Ger* 23, 18; *Giob* 15, 8) è totalmente negativa. Dio sta sempre "oltre". Tutto in lui è inesplorabile e inconoscibile: egli è il principio "da cui" tutto dipende, il respiro "*per mezzo*" del quale tutto vive, il mare "verso cui" corrono tutti i rivoli dell'esistenza (vv. 35-36).

Il brano è denso di lirismo e carico di sopraffatto stupore, quasi come un rimprovero che S. Paolo voglia fare a se stesso, e soprattutto agli altri, di aver osato troppo di fronte al "mistero"; e sente che quello che dice è solo uno slegato balbettamento. Il medesimo senso di stupore esprimeva Dante di fronte alla visione di Dio:

O abbondante grazia ond'io presunsi
ficcar lo viso per la luce eterna,
tanto che la veduta vi consunsi! (Par 33, 82-84).

Con questa meravigliosa dossologia l'Apostolo conclude la parte "dogmatica" della sua lettera, riepilogandone brevemente il motivo dominante: la "grazia" di Dio, comunicata mediante la "fede" sia ai pagani che ai Giudei, è l'unica realtà che trasforma la vita, configurandola nella perfetta "*immagine del Figlio di Dio*", "*primogenito fra molti fratelli*" (8, 29).

(Cipriani S., *Le lettere di Paolo*, Assisi 1999, 474-475).

Vanhoye

Cristo, il Figlio di Dio vivente...

Oggi la liturgia ci presenta un passo molto importante del Vangelo: quello in cui Pietro proclama Gesù «il Cristo, il Figlio del Dio vivente». Lo proclama non soltanto come il Cristo, cioè il Messia, ma come il Figlio del Dio vivente. Gesù risponde facendo promesse straordinarie a Pietro: «A te darò le chiavi del regno dei cieli». Questo dettaglio delle promesse di Gesù viene preparato dalla prima lettura, che riferisce l'intervento di Dio per dare la chiave della casa di Davide a un certo Eliakim, figlio di Chelkia.

Tutta la prima parte del **Vangelo** è orientata verso questa domanda che Gesù pone ai discepoli: «La gente chi dice che sia il Figlio dell'uomo?». Gesù si è rivelato con il suo insegnamento pieno di autorità, con la sua potenza miracolosa e, soprattutto, con la sua misericordia verso le persone bisognose (i malati, i piccoli, i peccatori...). Ora vuole che i discepoli traggano la conclusione di questa sua rivelazione discreta, ma già abbastanza chiara.

La gente, che non conosce Gesù da vicino, ha opinioni molto diverse: lo considera certamente come un personaggio importante. Alcuni dicono che è Giovanni Battista risorto, perché la sua missione, come quella del Battista, è quella di chiamare le persone alla conversione: «Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino». Questo è stato il messaggio iniziale di Gesù (Mt 4, 17); ma anche Giovanni Battista chiamava tutti alla conversione per la remissione dei peccati (cf. Mt 3, 2).

Altri considerano Gesù ancora più grande di Giovanni Battista: lo paragonano a Elia, che è stato un profeta pieno di zelo per Dio, un profeta intrepido, capace di comandare al cielo di chiudersi per non far piovere; quindi un profeta dotato di poteri miracolosi.

Altri poi considerano Gesù come Geremia, un profeta consapevole di vivere in un periodo di crisi per il suo popolo. Anche Gesù ha chiamato il popolo alla conversione, minacciando tempi di completa desolazione. Anche lui ha questa consapevolezza ed esprime l'urgenza della conversione. Anche lui, come Geremia, annuncia la distruzione del tempio di Gerusalemme.

Altri infine paragonano Gesù a qualcuno dei profeti.

Quindi, tra la gente ci sono opinioni diverse, fondate su qualche constatazione nei confronti di Gesù. Ma egli chiede ai discepoli: «Voi chi dite che io sia?». La domanda è rivolta ai discepoli, che lo conoscono, che sono stati con lui nel suo ministero, che hanno sentito da lui anche le spiegazioni delle parabole e sono stati introdotti nei segreti del regno di Dio.

Simon Pietro ha un'ispirazione. Egli è l'apostolo che in tante circostanze reagisce prontamente, trova subito la risposta da dare, o l'azione da fare. In questa circostanza risponde a Gesù: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente». Questa è una confessione della messianicità di Gesù e della sua divinità. Gesù non è un semplice profeta, né un grande profeta come Elia, né Giovanni Battista risorto, ma è il Messia atteso, che nel Sal 2 è chiamato da Dio Figlio suo: «Tu sei mio Figlio, io oggi ti ho generato» (v. 7). E Pietro proclama: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente».

Pietro riconosce che Gesù ha una dignità e una missione uniche. È lui il Messia, il Salvatore. Giovanni Battista ne ha preparato la venuta, e ha riconosciuto di non essere degno neppure di sciogliergli il legaccio dei sandali (cf. Mt 3, 11 e par.).

Gesù allora commenta questa confessione di Pietro: «Beato te, Simone figlio di Giona, perché né la carne né il sangue te l'hanno rivelato, ma il Padre mio che sta nei cieli». Egli approva pienamente la risposta di Pietro, e spiega che è una risposta ispirata: non è semplicemente una conclusione di un ragionamento umano, ma un'ispirazione che proviene dal Padre celeste.

«La carne e il sangue» è un'espressione ebraica usata per designare gli uomini nella loro fragilità, nella loro limitatezza. La natura umana di per sé non è in grado di esprimere la fede piena in Cristo Figlio di Dio: occorre un intervento del Padre celeste. Gesù dice la stessa cosa anche nel Vangelo di Giovanni: «Nessuno può venire a me se non lo attira il Padre che mi ha mandato» (Gv 6, 44). Pietro ha questa ispirazione venuta dal Padre celeste.

Poi Gesù dice a Pietro. «Io ti dico: Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa». Il nome «Pietro» non viene dall'aramaico, ma dal greco. Sappiamo dal Vangelo di Giovanni che la parola aramaica usata da Gesù è Kefá, che vuol dire «roccia». Gesù dunque dà a Simone, figlio di Giona, un nuovo nome: il nome di «roccia», per indicare che su di essa edificherà la sua Chiesa.

A Simone, che ha detto: «Tu sei il Cristo», Gesù risponde: «Tu sei roccia e su questa roccia edificherò la mia chiesa». La traduzione greca non è precisa, perché il termine «pietra» non si adatta a un nome maschile; perciò in greco hanno tradotto Kefá con un nome maschile («Pietro»), ma questo rende la frase un po' meno chiara e dà adito a commenti sbagliati. Ad esempio, qualche Padre della Chiesa dice che la roccia non è Pietro, bensì la fede di Pietro. Ma Gesù ha detto: «Tu sei roccia e su questa roccia edificherò la mia chiesa». Così ha messo in rilievo la funzione di Pietro per tutto il suo progetto di salvezza degli uomini attraverso la Chiesa.

Gesù insiste molto su questo, e dice: «Le porte degli inferi non prevarranno contro di essa». Cioè, le potenze infernali non avranno un reale potere contro la Chiesa. Pietro avrà le chiavi del regno dei cieli, cioè il potere di legare o sciogliere, tanto che le sue decisioni sulla terra saranno definitive e valide anche nei cieli.

Qui vediamo che, secondo queste parole di Gesù, il ruolo di Pietro è di grandissima importanza. E non può essere un ruolo limitato soltanto alla vita di Pietro. È chiaro che Gesù vuole edificare la sua Chiesa attraverso i secoli. Perciò la fede cattolica riconosce che il successore di Pietro a Roma condivide anche questa funzione di Pietro: ovviamente non in modo identico a Pietro, perché il Papa non è un testimone della risurrezione di Gesù come lo è stato Pietro, ma in modo anch'esso valido. La basilica di san Pietro testimonia questa fede della Chiesa cattolica in maniera impressionante.

Dobbiamo accogliere queste parole tanto insistenti di Gesù e che corrispondono a una caratteristica di tutti e quattro i Vangeli. In essi nessun personaggio ha tanta importanza quanto Pietro. Questa è l'indicazione di un disegno divino: per edificare una chiesa, bisogna avere un fondamento solido, altrimenti l'edificio si sgretola. Gesù ha voluto edificare la sua Chiesa su un fondamento solido, che è Kefá, la roccia, Pietro.

Ma l'ultima frase del Vangelo odierno è sorprendente: Gesù comanda ai discepoli di non dire a nessuno che egli è il Cristo. Prima

ha fatto prendere coscienza ai discepoli che egli è il Messia, e ora vuole che questa rivelazione rimanga nascosta, perché? Lo veniamo a sapere dal seguito del Vangelo: Gesù non vuol essere considerato un Messia terreno, un salvatore politico, una persona che ha l'ambizione di avere il potere politico sulla terra. Egli sa che, per essere il salvatore, deve passare attraverso la sofferenza e l'umiliazione della croce. Quindi, per evitare che la gente si entusiasmi nei suoi confronti e lo proclamasse re – come effettivamente avviene in qualche episodio del Vangelo (cfr. *Gv* 6, 15)-, ordina ai discepoli di non parlare della sua dignità messianica.

La rivelazione concessa a Pietro è soltanto una prima rivelazione, ma non è ancora la piena rivelazione della missione di Gesù redentore, salvatore a prezzo della sua passione.

Nella **seconda lettura** Paolo esprime la sua ammirazione e il suo stupore davanti alla sapienza e alla scienza di Dio. Ed è vero che i misteri divini sono sempre sconcertanti per la mente umana. Il destino di Gesù è una follia divina, ma una follia più sapiente di tutti i piani umani.

«Quanto sono imperscrutabili i suoi giudizi e inaccessibili le sue vie!». Paolo è pieno di ammirazione, e invita anche noi a esserlo, per questo compimento del piano di Dio nella vita di Gesù. Nel momento in cui potrebbe essere più glorioso, Gesù accetta di essere umiliato. Nel momento in cui potrebbe imporre il suo potere, accetta di essere condannato e crocifisso. Così realizza la sua missione di salvezza per tutti gli uomini, anche dei più cattivi e criminali.

Il disegno di Dio infatti è quello di salvare tutti gli uomini, e la via necessaria a quella della rivelazione in due tempi: la rivelazione della dignità messianica di Gesù e la rivelazione del suo mistero pasquale.

Apriamo dunque i nostri cuori a questo mistero!

(Vanhoye A., *Le Letture Bibliche delle Domeniche*, Anno A, ADP, Roma I 2004, 244-247).

Stock

Gesù e Pietro

Al centro della sua opera Matteo riferisce questo unico e particolare episodio: Gesù chiede ai suoi discepoli chi egli sia per loro. La risposta appare come il punto di arrivo e come il frutto della sua attività precedente. Nello stesso tempo è premessa per il compito che egli assegnerà a Pietro. L'intero episodio è un'unica testimonianza della straordinaria posizione e dell'autorità di Gesù.

Gesù non chiede ai discepoli la loro opinione sul discorso della montagna o su qualche altra parte del suo operare; li interroga su che cosa pensano circa la sua persona. Già la domanda mostra che per lui questo punto è d'importanza decisiva. Li vuole condurre a una chiara conoscenza e a una confessione non equivoca. Tutto il suo significato dipende da chi egli sia. Al centro non sta il suo annuncio, ma la sua persona.

Anche la gente ha un'alta opinione di lui, ma non ne riconosce la singolare posizione. Se è solo un profeta, allora è uno tra i tanti: prima di lui ne sono venuti già molti e dopo di lui potranno venirne altri. Pietro invece ne riconosce il significato del tutto singolare per gli uomini e il rapporto del tutto singolare con Dio. In quanto Messia, Gesù è l'unico, ultimo e definitivo Re e Pastore del popolo d'Israele, inviato da Dio per dare a questo popolo e a tutta l'umanità la pienezza di vita. In quanto Figlio, nei confronti di Dio vive in un rapporto unico, caratterizzato dalla conoscenza reciproca e dall'uguaglianza tra loro (cfr. 11, 27). Questo Dio è il Dio vivente, l'unico Dio vero e reale, che è vita in se stesso, ha creato ogni vita e col suo potere vince la morte. Il Re e Pastore deve impegnarsi per la vita del suo popolo. Pietro riconosce Gesù come il Messia che è intimamente legato al potere vitale stesso, al Dio vivente.

A causa di questa confessione Simone viene detto beato. Gesù si rivolge a lui con il suo nome e il patronimico, secondo la sua piena realtà umana e la sua origine, e gli rivela il dono straordinario che ha reso possibile questa confessione: il Padre celeste gli ha donato questa conoscenza (cfr. 11, 27; 17, 5), che non può essere raggiunta con le

forze umane. Simone non solo è chiamato da Gesù (4, 18s), ma è anche prescelto dal Padre. Per questo viene detto beato; ha tutti i motivi per gioire.

Gesù si rivolge a Simone con un nuovo nome e annuncia un nuovo compito. Lo chiama Pietro, roccia. In Gv 1, 42 e in Paolo si conserva la forma originaria, aramaica del nome «Kephas». Il termine non compariva prima da nessuna parte come nome. Il nome è una nuova creazione di Gesù. Come il padre carnale dà il nome al figlio, così Dio o un uomo potente può dare un nuovo nome a colui al quale con un nuovo compito è data una nuova esistenza (cfr. *Gen* 17, 5.15; *Nm* 13, 16; *2Re* 24, 17). Con la confessione donata dal Padre e con il compito ricevuto da Gesù comincia per Simone, per così dire, una nuova vita. Gesù in quanto Signore gli dà un nome che si riferisce alla natura del suo compito.

Con tre immagini viene descritto questo compito. Pietro è la roccia, su cui Gesù edificherà la sua Chiesa. La Chiesa, la comunità di coloro che credono in Gesù, che esprimono la stessa confessione di Pietro, qui viene paragonata a un edificio. Gesù innalzerà l'edificio, che riunisce i suoi fedeli. Il fondamento di questo edificio è Pietro in persona, come uomo vivente, a cui Dio ha donato la vera confessione. Egli deve dare fermezza e consistenza alla comunità dei credenti. A questa comunità Gesù promette una durata perenne: le potenze della morte e della caducità non la toccheranno. Con l'immagine delle chiavi non si vuole indicare che a Pietro è dato l'incarico di portinaio dei cieli, ma che è posto come amministratore che rappresenta il padrone di casa e agisce per sua delega (cfr. *Is* 22, 22). Nella comunità dei credenti egli deve agire al posto del Signore. Deve legare e sciogliere. Pertanto ha il potere e il compito di dichiarare che cosa è vietato e che cosa è permesso, di accogliere nella comunità ecclesiale o di escludere da essa. Nel discorso della montagna e negli altri suoi insegnamenti il grande impegno di Gesù è di rivelare la volontà del Padre e di esporre i modi di comportamento necessari per entrare nel regno dei cieli (cfr. 5, 20; 7, 21). In forza del suo riconoscimento di

Gesù e dell'istruzione avuta da lui Pietro deve continuare questo compito. Il suo insegnamento è così vincolante che può escludere dalla comunità quelli che non lo seguono e può riammettere in essa quelli che si pentono. Gesù non abbandona la comunità dei credenti a se stessa, ma le da una guida con una grande autorità.

Giovanni Battista aveva mandato a interrogare Gesù sulla sua identità (11, 2-6). Dopo la risposta, Gesù aveva parlato della posizione e del compito di Giovanni, che aveva preparato la sua stessa opera (11, 7-15). Ai discepoli Gesù in persona pone la domanda sulla sua identità. Dopo la risposta di Simone, egli parla della posizione e del compito di Simon Pietro, che deve continuare la sua stessa opera. Al centro sta Gesù in quanto Messia e Figlio di Dio: Giovanni lo annuncia; Pietro lo riconosce; il Padre lo ha rivelato. Egli fonda la comunità di coloro che lo riconoscono come Messia e Figlio di Dio e che per mezzo di lui riconoscono Dio come Padre. Egli stabilisce Pietro come fondamento e gli da il potere di guida nella sua Chiesa. Tutto proviene da Gesù ed è indirizzato a lui.

Domande

1. Quali somiglianze ci sono tra la domanda di Giovanni (11, 2-15) e quella di Gesù (16, 13-20)?
2. Su che cosa si fonda la beatitudine di Pietro?
3. Quali compiti ha Pietro nella Chiesa di Gesù Cristo? Questo che cosa richiede dai credenti?

(Sotck K., *Gesù annuncia le beatitudini. Il messaggio di Matteo*, Roma 2001, 106-108).

Del Paramo

La promessa del primato. Mt 16, 13-20(= Mc. 8, 27-30; Lc. 9, 18-22)

v. 13. Le circostanze in cui ebbe luogo la scena che san Matteo ora descrive vanno completate coi dati che aggiungono al riguardo san Marco (8, 27) e san Luca (9, 18). Gesù e gli apostoli partirono dalla regione di Betsaida Giulia, dirigendosi a nord lungo la riva orientale del Giordano. Lasciato alle spalle il lago di Merom o el Huleh,

giunsero nelle immediate vicinanze di Cesarea di Filippo, dopo un percorso di una cinquantina di chilometri. Questa città si chiamava anticamente Paneas, in onore del dio Pan, a cui si rendeva culto già nel III secolo a.C. in una grotta presso una delle sorgenti del Giordano. Erode il Grande, quando ricevette da Augusto questa regione, si affrettò a costruire nei pressi del Paneion suddetto un tempio di marmo consacrato al culto dell'imperatore. Il tetrarca Filippo, sotto il cui governo alla morte di Erode il Grande passò questa regione, quale parte della Galaunitide, sviluppò e abbellì, nudo la testimonianza di Giuseppe Flavio (cf. Ant Iud XVIII, 2, 1), la città e ne mutò il Mino in Cesarea, per adulare l'imperatore, aggiungendovi il proprio nome, per distinguerla dall'altra Cesarea, anch'essa in Palestina, sulla costa del Mediterraneo. Oggi non restano di Cesarea di Filippo che scarsi ruderi e un villaggio miserabile, chiamato Banias, che ricorda l'antico nome di Paneas. La popolazione della regione era allora quasi tutta pagana. Secondo san Matteo, Gesù interrogò i suoi discepoli quando giunsero nella regione di Cesarea di Filippo; secondo san Luca, mentre si trovava con essi in un luogo solitario a pregare; secondo san Marco, lungo la strada. Questi dati non contrastano tra loro, ma anzi si completano a vicenda. Fondendoli insieme, si ha che Gesù, mentre era in cammino coi suoi discepoli, nelle vicinanze di Cesarea di Filippo, essendosi ritirato con essi in un luogo solitario a pregare pose loro la domanda contenuta in questo versetto.

Quanto alla precisazione di san Luca, in particolare, se si considera che questo evangelista è solito annotare che Gesù fa orazione soltanto quando a ciò segue un avvenimento significativo, appare chiara da essa l'importanza che Gesù attribuiva al dialogo che stava per iniziare con gli apostoli e in modo speciale con Pietro. Egli, infatti, intendeva in questa occasione fare intravedere loro come un primo abbozzo del regno che si accingeva a fondare, cioè la Chiesa; e, per potere fare ciò utilmente, sentiva che doveva prima ravvivare in essi la fede nella sua dignità messianica e divina. La domanda che rivolge loro ha

precisamente questo scopo. Come anche in altre circostanze, Gesù parla qui di se stesso in terza persona, chiamandosi il Figlio dell'uomo.

v. 14. Alcuni, come Erode e i suoi, per via del crimine che avevano commesso, dicevano che Gesù fosse il Battista risuscitato; altri, fondandosi sulla profezia di Malachia (4, 5), che fosse Elia tornato per preparare la venuta del Messia; altri ancora, che fosse Geremia: come si racconta nel libro secondo dei Maccabei (2, 1-12), infatti, questo profeta al tempo dell'esilio aveva nascosto il tabernacolo, l'arca e l'altare dell'incenso e correva voce in conseguenza che sarebbe venuto di nuovo prima della venuta del Messia per indicare il luogo in cui questi tesori si trovavano occultati; infine, non mancavano coloro che si accontentavano di dire che Gesù era un profeta come tanti.

Certamente, come attestano gli evangelisti, alcuni giunsero a sospettare che Gesù era realmente il Figlio di David (12, 13), fino al punto di volerlo proclamare re (cf. Gv. 6, 14); ma si trattò sempre di moti passeggeri, che non incisero sull'opinione della moltitudine. Il popolo, in generale, come si ricava anche dalla risposta che gli apostoli danno qui a Gesù, non credeva che egli fosse il Messia: esso attendeva, in conformità alle false concezioni inculcategli dai suoi maestri, un Messia temporale, gloriosamente trionfante sui suoi nemici politici, e constatava che né la vita né la dottrina di Gesù corrispondevano all'ideale del Messia che essi si erano formati.

vv. 15-16. Gesù ripete sostanzialmente la domanda, questa volta però indirizzandola agli apostoli. Non rispondono tutti, ma soltanto Pietro. Le sue parole, negli altri sinottici, sono molto semplici: Tu sei il Cristo (Mc. 8, 29), il Cristo di Dio (Lc. 9, 20). È chiaro che in san Marco e in san Luca si esprime unicamente la messianità di Gesù. In san Matteo, invece sono contenute due affermazioni: Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente. Questa formula, ci si domanda, equivale o no a quella degli altri due evangelisti? Cioè: include in sé soltanto il riconoscimento della messianità, oppure anche quello della filiazione naturale di Cristo? La maggior parte dei razionalisti e un esiguo

numero di cattolici pensano che i due titoli qui dati da Pietro a Cristo non siano che una ripetizione di uno stesso concetto: la sua messianità. Al contrario, i Padri in generale, – e in particolare san Giovanni Crisostomo, san Girolamo, san Leone Magno, – e l’immensa maggioranza dei commentatori cattolici sia antichi che moderni sostengono che nella confessione di Pietro sono presenti sia il riconoscimento della messianità di Gesù sia quello della sua divinità. E per la verità non si può proprio dire che il titolo di Figlio di Dio sia in san Matteo, come pure negli altri evangelisti, sinonimo di Messia: san Matteo lo usa proprio per significare una dignità trascendente, equiparabile a quella del Padre (11, 27), che pone Gesù al di sopra delle cose più sante, per esempio del tempio e del sabato; al di sopra degli uomini più grandi e privilegiati; al di sopra degli angeli stessi. Il contesto suffraga questa conclusione. Gesù attribuì i questa confessione tanto esplicita di Pietro a una rivelazione del suo Padre celeste. I nemici stessi di Gesù avevano capito che egli si proclamava Figlio di Dio. Precisamente per questo suo “crimine” essi cercavano di ucciderlo (cf. *Gv* 5, 18), lo accusarono di «bestemmia» (*Gv* 10, 33) e, infine, lo giudicarono reo di morte: per essersi proclamato il Cristo, il Figlio del Dio vivente, quale lo confessa qui Pietro. Ora, ciò che perfino i nemici di Gesù sapevano benissimo, senza peraltro credervi, avendo a loro disposizione molto meno elementi degli apostoli, non è possibile che non l’avessero compreso gli apostoli, che vivevano con lui dagli inizi della sua vita pubblica e avevano assistito a tanti suoi miracoli: non è possibile anzi che non l’avessero compreso molto meglio, perché, anche senza voler considerare l’aiuto interno della grazia o la rivelazione del Padre, che generavano in essi la fede, avevano avuto molte più occasioni di afferrare ciò che Gesù diceva di essere, man mano che andavano ascoltando i suoi insegnamenti e assistendo alle manifestazioni del potere assoluto che egli mostrava di avere su tutte le cose e sui demoni stessi.

v. 17. Gesù dichiara beato Pietro per la sua decisa confessione e, per accentuare la solennità delle parole che sta per dirgli, lo chiama

col suo nome proprio, Simone, figlio di Giona, come per richiamare la scena della sua prima vocazione, in cui ebbe a promettergli che si sarebbe chiamato Cefa, che significa Pietro (Gv. 1, 42). Ma lo avverte che la sua confessione non è dovuta né alla carne né al sangue, espressione biblica che indica la natura umana mortale, o l'uomo, fragile per sua natura, impotente a intendere le cose divine senza la grazia concessa dal Padre, perché nessuno conosce il Figlio se non il Padre (11, 27). Non è però necessario ammettere che Pietro abbia ricevuto questa rivelazione in quella stessa circostanza: è molto più logico concepirla come un frutto maturato nel corso del ministero di Gesù.

v. 18. Dopo le parole di felicitazione rivolte a Pietro per la sua confessione, Gesù completa, con espressioni molto solenni la promessa che gli aveva fatto il giorno del primo incontro. In aramaico, la lingua in cui Gesù pronunciò le parole qui riferite, non c'è nessuna differenza grafica tra il nome proprio Pietro e il nome comune pietra; e lo stesso è in greco, in cui sia il nome proprio sia il nome comune si scrivono xefas. L'idea dell'edificazione sulla pietra fu forse suggerita dalla visione del tempio pagano di marmo, a cui abbiamo accennato, che aveva le sue fondamenta nella roccia durissima. La parola Chiesa non si trova negli altri evangelisti; san Matteo la usa soltanto qui e in 18, 17. Nella versione dei LXX, essa indica l'insieme degli ebrei che formano il popolo di Dio. Gesù volle significare con questo termine l'insieme di coloro che formano il vero popolo di Dio, cioè il regno messianico, abbracciando nella fede la sua dottrina.

Le espressioni metaforiche di Gesù non sono difficili da intendere. Egli è l'architetto. L'edificio che egli edifica è la Chiesa. Il cemento o il fondamento che garantisce la consistenza e la durata dell'edificio è Pietro (cf. 7, 24). E siccome si tratta di un edificio non fisico ma morale, cioè di una società formata dai fedeli, e ciò che dà saldezza a tale società è l'autorità suprema, a cui tutti sono tenuti a ubbidire, ne segue che ciò che qui Gesù promette a Pietro è semplicemente l'autorità suprema sulla Chiesa, o, che è lo stesso, il primato di

giurisdizione. Le metafore che seguono mettono ancor più in risalto questo pensiero.

Le porte nella Scrittura indicano a volte una fortezza o anche una città difesa con muraglie (cf. Gen. 21, 17; 24, 60; ecc.). Nelle letterature orientali in generale, esse sono sinonimo del potere supremo su qualche città o su qualche stato. L'inferno o sheol, era propriamente la dimora dei morti, che era concepita come un carcere difeso da fortissime porte (cf. Is. 38, 10). Di qui passò a significare il luogo in cui sono chiusi i reprobri insieme coi demoni, o, che è lo stesso, il regno del diavolo. Pertanto, le porte dell'inferno è una circonlocuzione poetica che alle volte significa il regno o il potere della morte, e altre, come qui, il potere infernale. Il regno di satana sarà sempre in lotta col regno di Cristo, la Chiesa; ma non vincerà mai. Si promette dunque alla Chiesa, fondata su Pietro, la indefettibilità, siccome si tratta di una società essenzialmente dottrinale, la sua indefettibilità porta con sé l'infallibilità, perché errare quando si pretende di insegnare nel nome di Dio equivale a essere ingannato dallo spirito della menzogna.

vv. 19-20. Le chiavi del regno: le chiavi tra gli antichi erano simbolo di potere. Colui che riceveva le chiavi di una città, riceveva il potere di governarla. Dare a Pietro le chiavi del regno dei cieli, cioè della Chiesa, è conferirgli il supremo potere di governarla. Ciò che legherai: tra i dottori della legge sciogliere era lo stesso che liberare uno da un obbligo o dichiarare lecita una cosa, e legare, il contrario. Questa terminologia giuridica era impiegata, in materia disciplinare, per indicare la condanna di uno all'espulsione dalla sinagoga (scomunica) o la sua assoluzione; e, in materia dottrinale, per significare divieti o permissioni. Pietro, come massima autorità nel regno di Dio in terra, eserciterà il potere disciplinare di ammettere o escludere dalla Chiesa e prenderà le decisioni dottrinali opportune, dogmatiche o morali: tutti provvedimenti che Dio ratificherà in cielo. Queste promesse s'intendono fatte non esclusivamente alla persona di

Pietro, ma anche ai suoi successori, poiché la Chiesa è destinata a durare sino alla fine del mondo.

Excursus I. - L'autenticità di Mt 16, 13-20.

L'interpretazione che abbiamo ora esposto di questa importante sezione è la sola che ci sembra accettabile sotto ogni aspetto. Le antiche interpretazioni protestanti oggi sono cadute in oblio, e giustamente, perché violentavano il testo e si fondavano su pregiudizi dogmatici intorno alla Chiesa cattolica.

Ma i protestanti e i razionalisti dei nostri giorni non si sono per questo arresi nella lotta contro la dottrina contenuta in questa sezione. Un nuovo argomento ha preso il posto dei vecchi: si tratta, dicono, di una interpolazione tardiva del testo evangelico.

In particolare, certi autori sostengono che i vv. 17-19 sono stati introdotti nel Vangelo di san Matteo dalla Chiesa romana verso gli anni 110-120 o all'epoca di Adriano negli anni 117-138 o alla fine del II secolo. Harnack crede che siano state aggiunte soltanto le parole e su questa pietra edificherò la mia Chiesa: nel testo originale, secondo questo studioso, si sarebbe letto soltanto: Tu sei Pietro e le porte dell'inferno non prevarranno contro di te, con le quali parole Gesù avrebbe inteso promettere a Pietro l'immortalità. Simili affermazioni urtano però contro tutti i codici e le versioni più antiche e contro i più antichi autori della cristianità, i quali unanimemente leggono questo testo come sempre lo ha letto la Chiesa. Senza contare che il sapore semitico marcatissimo che hanno questi versetti induce a escludere tassativamente la possibilità di una loro origine romana, come i suddetti critici pretenderebbero.

Altri autori, mentre ammettono senza difficoltà che queste parole siano state effettivamente scritte da san Matteo, non ammettono però che le abbia dette Gesù: esse rifletterebero il concetto che già la Chiesa primitiva di Gerusalemme si era fatto di Pietro e della sua relazione con la Chiesa. Effettivamente, Pietro, come colui che per primo vide Cristo risuscitato (cf. *1Cor.* 15, 5) e come primo predicatore della risurrezione (cf. *Atti*, 2, 14 ss.), ebbe fin da principio

nella mente dei primi cristiani una posizione privilegiata e fu considerato come il capo di tutta la comunità. È questo riconoscimento che san Matteo intende qui fissare, mettendo sulla bocca di Gesù le parole in discussione. La teoria esposta, che mette in dubbio la fedeltà storica di san Matteo, si fonda su principi aprioristici e su ipotesi arbitrarie, quali la supposizione gratuita di una trasformazione subita dai fatti e dalle parole di Gesù nel giro di pochi anni, cioè quando ancora erano vivi i testimoni oculari degli avvenimenti, e quella dell'origine e dello sviluppo della religione cristiana dal capriccio della fantasia popolare, mentre disprezza il valore della tradizione apostolica.

(Del Paramo S., *Vangelo secondo Matteo*, Città nuova, Roma 1970, n. 34, 254-259. 260).

Benedetto XVI

...a te darò le chiavi del regno dei cieli...

Nel Vangelo ... vediamo descritti due modi distinti di conoscere Cristo.

Il primo consisterebbe in una conoscenza esterna, caratterizzata dall'opinione corrente. Alla domanda di Gesù: «*La gente chi dice che sia il Figlio dell'Uomo?*», i discepoli rispondono: «*Alcuni dicono Giovanni il Battista, altri Elia, altri Geremia o qualcuno dei profeti*». Vale a dire, si considera Cristo come un personaggio religioso in più di quelli già conosciuti. Poi, rivolgendosi personalmente ai discepoli, Gesù chiede loro: «*Ma voi, chi dite che io sia?*». Pietro risponde con quella che è la prima confessione di fede: «*Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente*».

La fede va al di là dei semplici dati empirici o storici, ed è capace di cogliere il mistero della persona di Cristo nella sua profondità. Però la fede non è frutto dello sforzo umano, della sua ragione, bensì è un dono di Dio: «*Beato sei tu, Simone, figlio di Giona, perché né carne, né sangue te lo hanno rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli*». Ha la sua origine nell'iniziativa di Dio, che ci rivela la sua intimità e ci invita

a partecipare della sua stessa vita divina. La fede non dà solo alcune informazioni sull'identità di Cristo, bensì suppone una relazione personale con Lui, l'adesione di tutta la persona, con la propria intelligenza, volontà e sentimenti alla manifestazione che Dio fa di se stesso. Così, la domanda «*Ma voi, chi dite che io sia?*», in fondo sta provocando i discepoli a prendere una decisione personale in relazione a Lui.

Fede e sequela di Cristo sono in stretto rapporto. E, dato che suppone la sequela del Maestro, la fede deve consolidarsi e crescere, farsi più profonda e matura, nella misura in cui si intensifica e rafforza la relazione con Gesù, la intimità con Lui. Anche Pietro e gli altri apostoli dovettero avanzare per questo cammino, fino a che l'incontro con il Signore risorto aprì loro gli occhi a una fede piena ...

Nella sua risposta alla confessione di Pietro, Gesù parla della Chiesa: «*E io a te dico: tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia Chiesa*». Che significa ciò? Gesù costruisce la Chiesa sopra la roccia della fede di Pietro, che confessa la divinità di Cristo. Sì, la Chiesa non è una semplice istituzione umana, come qualsiasi altra, ma è strettamente unita a Dio. Lo stesso Cristo si riferisce ad essa come alla «sua» Chiesa. Non è possibile separare Cristo dalla Chiesa, come non si può separare la testa dal corpo (cfr. *1Cor 12, 12*). La Chiesa non vive di se stessa, bensì del Signore. Egli è presente in mezzo ad essa, e le dà vita, alimento e forza.

(Santa Messa per la Giornata Mondiale della Gioventù di Madrid, 21 agosto 2011).

I Padri Della Chiesa

1. La fede di Pietro nel Cristo. “*Beato te, Simone figlio di Giona, perché né la carne né il sangue te l’hanno rivelato, ma il Padre mio che sta nei cieli*” (*Mt 16, 17*) ... che inhabita le celesti menti e le illumina con la luce di verità. “*Ha nascosto*”, infatti, “*queste cose ai sapienti e le ha rivelate ai piccoli*” (*Mt 11, 25*), quale è Pietro, non superbo, bensì

umile. Perciò Simone viene benedetto, come dire dichiarato *obbediente*; figlio di Giona, ovvero di Giovanni, che si interpreta *grazia di Dio*; infatti la virtù dell'obbedienza procede dalla grazia divina.

Tale beatitudine si sostanzia soprattutto di conoscenza e di amore, come dire di fede e di carità. Delle quali virtù, l'una è prima, l'altra è precipua... Entrambe, il Signore le richiese da Pietro: la fede, quando gli dette le chiavi; la carità, quando gli affidò il gregge (cf. *Gv 21*). Nella concessione delle chiavi, interrogando sulla fede, chiese: "*Ma voi chi dite che io sia? E Pietro rispose: Tu sei il Cristo, il Figlio di Dio vivo*" (*Mt 16, 15-16*). Nell'affidamento del gregge, esigendo la carità, chiese: "*Simone di Giovanni, mi ami tu più di costoro? Ed egli rispose: Signore, tu sai che io ti amo*" (*Gv 21, 15*)...

Quale e quanta fosse la fede di Pietro, lo indicò senza dubbio la sua risposta: "*Tu sei*" - egli disse - "*il Cristo, il Figlio del Dio vivo. Infatti, con il cuore si crede per ottenere la giustizia e con la bocca si fa la professione della fede per avere la salvezza*" (*Rm 10, 10*). Egli confessa difatti in Cristo due nature e una persona. La natura umana, quando dice: "*Tu sei il Cristo*", che significa "*unto*", secondo l'umanità, come afferma di lui il Profeta: "*Il tuo Dio ti ha unto con olio di letizia, a preferenza dei tuoi eguali*" (*Sal 44, 8*). La natura divina, quando aggiunge: "*Figlio del Dio vivo*"...

Quindi non "*sei*" soltanto Figlio dell'uomo, ma anche "*Figlio di Dio*": non morto, in ogni caso come gli dèi dei gentili... bensì "*Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivo*", che vive in sé e vivifica l'universo, "*nel quale viviamo, ci muoviamo e siamo*" (*At 17, 28*). Una cotal fede il Signore non permise che subisse l'erosione di alcuna tentazione. Per cui, quando disse al beato Pietro, all'approssimarsi della Passione: "*Simone, ecco Satana vi ha cercato per vagliarvi come il grano*", aggiunse subito: "*Ma io ho pregato per te, che non venga meno la tua fede; e tu, una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli*" (*Lc 22, 31-32*). Si può infatti ritenere che talvolta abbia dubitato, ragion per cui il Signore lo rimproverò: "*Uomo di poca fede, perché hai dubitato?*"

(Mt 14, 31); tuttavia, poiché convalidò la solidità della sua fede, lo liberò all'istante dal pericolo pelagiano.

Questa fede vera e santa, non procedette da formulazione umana, ma da rivelazione divina. Motivo per cui Cristo concluse: *"Beato te, Simone figlio di Giona, perché né la carne né il sangue te l'hanno rivelato, ma il Padre che sta nei cieli"*. Su questa fede quasi su pietra, è fondata la Chiesa; ecco perché il Signore aggiunse: *"Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa"* (Mt 16, 17-18). Questa dignità si esplicita in due modi, in quanto il beatissimo Pietro è nientemeno fondamento e insieme capo della Chiesa. In effetti, va detto che primo ed essenziale fondamento è Cristo, così come afferma l'Apostolo: *"Nessuno può porre un fondamento diverso da quello che già vi si trova, che è Gesù Cristo"* (1Cor 3, 11), esistono tuttavia fondamenta di second'ordine e secondari, ovvero gli apostoli e i profeti e, in merito a ciò, dice l'Apostolo: *"Edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti"* (Ef 2, 20), dei quali altrove è detto per bocca del Profeta: *"Le sue fondamenta sono sui monti santi"* (Sal 86, 1). Tra questi, il beatissimo Pietro è primo e precipuo.

(Innocenzo III, *Sermo* 21).

2. Pietro non ha abbandonato il timone della Chiesa. Pur avendo delegato a molti pastori la cura delle sue pecore, egli non ha abbandonato la custodia del gregge diletto. E dalla sua assistenza, fondamentale ed eterna, deriva anche a noi l'appoggio dell'apostolo Pietro, che certo non vien mai meno alla sua missione.

La saldezza di questo fondamento su cui è costruita tutta la Chiesa nella sua altezza, non è mai scossa, per quanto grande sia la mole del tempio che la sovrasta. La saldezza di quella fede, lodata nel principe degli apostoli, è perpetua; e come resta per sempre ciò che Pietro credette in Cristo, così resta per sempre ciò che Cristo stabilì in Pietro. Infatti come è stato annunciato nella lettura del Vangelo, avendo il Signore interrogato i discepoli che cosa essi lo ritenessero, tra le disparate opinioni dei molti, rispose il beato Pietro dicendo: *"Tu sei il*

Cristo, Figlio del Dio vivo”. Il Signore disse: “*Beato sei tu, Simone Bar-Iona, perché non la carne e il sangue te lo hanno rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli. E io ti dico che tu sei Pietro e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa e le porte degli inferi non prevarranno contro di essa, e a te darò le chiavi del regno dei cieli. E tutto ciò che avrai legato sulla terra, sarà legato anche nei cieli; e tutto ciò che avrai sciolto sulla terra, sarà sciolto anche nei cieli (Mt 16, 16ss).*”

Resta per sempre, dunque, questa disposizione della Verità; e Pietro, perseverando nella saldezza di pietra assegnatagli, non ha più abbandonato il timone della Chiesa. Egli infatti fu preposto a tutti gli altri, e così, quando vien detto «pietra», quando vien nominato «fondamento», quando vien costituito «portiere del regno dei cieli», quando vien preposto come «arbitro del legare e dello sciogliere» i cui giudizi rimarranno stabili anche nei cieli, ci è dato conoscere quale sia la sua unione con Cristo attraverso il mistero di questi appellativi. Ed ora compie con maggior pienezza e potenza gli incarichi affidatigli, ed eseguisce in tutti i particolari gli uffici e gli impegni, in colui e con colui dal quale fu glorificato. Se, dunque, da noi si fa qualche azione retta o si prende qualche decisione giusta, se con le suppliche quotidiane otteniamo qualcosa dalla misericordia di Dio, è per la sua opera e per i suoi meriti: nella sua sede vive la sua potestà, vi eccelle la sua autorità.

Ciò fu ottenuto, dilettezzissimi, da quella gloriosa affermazione che, ispirata da Dio Padre al suo cuore apostolico, trascese ogni incertezza delle opinioni umane e ricevette la fermezza di pietra che non sarà mai scossa da nessun attacco. In tutta la Chiesa infatti «Tu sei il Cristo, Figlio del Dio vivo», dice ogni giorno Pietro, e ogni lingua che loda il Signore viene formata dal magistero di questa voce.

(Leone Magno, *Serm.* 3, 1-4).

3. Successione apostolica e tradizione della Chiesa. Così dunque, la tradizione degli apostoli, che è stata manifestata nel mondo intero, può essere colta in tutta la Chiesa da quanti vogliono vedere la verità.

E potremmo enumerare i vescovi che furono stabiliti dagli apostoli nelle Chiese, e i loro successori fino a noi. Ora, essi non hanno insegnato né conosciuto niente che somigli alle fantasie deliranti di costoro. Se tuttavia gli apostoli avessero conosciuto dei misteri segreti che avrebbero insegnato ai «perfetti», a parte e all'insaputa degli altri, certamente avrebbero trasmesso questi misteri anzitutto a coloro a cui affidavano le Chiese stesse. Poiché volevano che fossero assolutamente perfetti e in tutto irreprensibili coloro che essi lasciavano come successori e ai quali trasmettevano la loro propria missione di insegnamento: se questi uomini assolvevano correttamente il loro compito, era un grande vantaggio, mentre, se dovevano fallire, sarebbe stata la peggiore disgrazia.

Ma poiché sarebbe troppo lungo, in un'opera come questa, enumerare le successioni di tutte le Chiese, prenderemo soltanto una di esse, la Chiesa massima e più antica e conosciuta di tutte, che i due gloriosissimi apostoli Pietro e Paolo fondarono e stabilirono a Roma, mostrando che la tradizione che essa ha degli apostoli e la fede che annuncia agli uomini sono giunte fino a noi per successione episcopale...; con questa Chiesa infatti, a motivo della sua origine più eccellente, deve accordarsi tutta la Chiesa, cioè i fedeli di ogni luogo - lei in cui sempre è stata conservata, a beneficio di questi che sono dovunque, la tradizione che viene dagli apostoli.

Pertanto, dopo aver fondato e edificato la Chiesa, i beati apostoli rimisero a Lino la carica dell'episcopato; è questo Lino che Paolo nomina nelle lettere a Timoteo. A lui succede Anacleto. Dopo di lui, al terzo posto a partire dagli apostoli, l'episcopato tocca a Clemente. Egli aveva visto gli stessi apostoli e aveva avuto rapporti con loro: la predicazione di quelli risuonava ancora ai suoi orecchi e la loro tradizione era ancora davanti ai suoi occhi. D'altronde, non era il solo, perché in quell'epoca erano ancora vivi molti che erano stati istruiti dagli apostoli. Sotto questo Clemente, dunque, sorse un grave dissenso tra i fratelli di Corinto; la Chiesa di Roma indirizzò allora ai Corinzi una lettera importantissima per riconciliarli nella pace, rinnovare la

loro fede e annunciare loro la tradizione che aveva appena ricevuto dagli apostoli... A questo Clemente succede Evaristo; a Evaristo, Alessandro, poi, sesto a partire dagli apostoli, è costituito Sisto dopo di lui, Telesforo, che rese gloriosa testimonianza; quindi Igino; quindi Pio; dopo di lui, Aniceto; essendo succeduto Sotero ad Aniceto, ora è Eleuterio che, al dodicesimo posto a partire dagli apostoli, detiene la funzione dell'episcopato. Ecco per quale sequenza e quale successione la tradizione esistente nella Chiesa a partire dagli apostoli e la predicazione della verità sono giunte fino a noi. Ed è questa una prova molto completa che è una e identica a se stessa questa fede vivificante che, dagli apostoli fino ad ora, si è conservata e trasmessa nella verità.

(Ireneo di Lione, *Adv. Haer.* 3, 2).

4. L'unità della Chiesa. Il Signore dice a Pietro: *“Io ti dico: tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa, e le porte dell'inferno non prevarranno contro di essa. Io ti darò le chiavi del regno dei cieli: ciò che tu legherai sulla terra, sarà legato anche in cielo, e ciò che tu scioglierai sulla terra, sarà sciolto anche in cielo (Mt 16, 18s).* Su uno solo egli edifica la Chiesa, quantunque a tutti gli apostoli, dopo la sua risurrezione, abbia donato uguali poteri dicendo: *“Come il Padre ha mandato me, così io mando voi. Ricevete lo Spirito Santo! A chi rimetterete i peccati, saranno rimessi, e a chi li riterrete, saranno ritenuti” (Gv 20, 21-23).* Tuttavia, per manifestare l'unità, costituì una cattedra sola, e dispose con la sua parola autoritativa che il principio di questa unità derivasse da uno solo. Quello che era Pietro, certo, lo erano anche gli altri apostoli: egualmente partecipi all'onore e al potere; ma l'esordio procede dall'unità, affinché la fede di Cristo si dimostri unica. E a quest'unica Chiesa di Cristo allude lo Spirito Santo nel Cantico dei Cantici quando, nella persona del Signore, dice: *“Unica è la colomba mia, la perfetta mia, unica di sua madre, la prediletta della sua genitrice” (Ct 6, 9).* Chi non conserva quest'unità della Chiesa, crede forse di conservare la fede? Chi si oppone e resiste alla Chiesa, confida forse

di essere nella Chiesa? Eppure è anche il beato apostolo Paolo che lo insegna, e svela il sacro mistero dell'unità dicendo: *“Un solo corpo e un solo spirito, una sola speranza della vostra vocazione un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo, un solo Dio (Ef 4, 4-6).*

(Cipriano di Cartagine, *De Eccl. unitate*, 4-5).

Briciole

I. Dal Catechismo della Chiesa Cattolica

CChC 551-553: le chiavi del Regno.

CChC 880-887: il fondamento dell'unità: il collegio episcopale e il suo capo, il successore di Pietro.

II. Dal Compendio del Catechismo

109. *Nel Regno, quale autorità Gesù conferisce ai suoi Apostoli?*
– Gesù sceglie i Dodici, futuri testimoni della sua Risurrezione, e li fa partecipi della sua missione e della sua autorità per insegnare, assolvere dai peccati, edificare e governare la Chiesa. In questo Collegio Pietro riceve *«le chiavi del Regno»* (Mt 16,19) e occupa il primo posto, con la missione di custodire la fede nella sua integrità e di confermare i suoi fratelli. Cfr. *CChC* 551-553. 567.

16. *A chi spetta interpretare autenticamente il deposito della fede?*
– L'interpretazione autentica di tale deposito compete al solo Magistero vivente della Chiesa, e cioè al Successore di Pietro, il Vescovo di Roma, e ai Vescovi in comunione con lui. Al Magistero, che nel servire la Parola di Dio gode del carisma certo della verità, spetta anche definire i dogmi, che sono formulazioni delle verità contenute nella Rivelazione divina. Tale autorità si estende anche alle verità necessariamente collegate con la Rivelazione. Cfr. *CChC* 85-90, 100.

162. *Dove sussiste l'unica Chiesa di Cristo?* – L'unica Chiesa di Cristo, come società costituita e organizzata nel mondo, sussiste (*subsistit in*) nella Chiesa cattolica, governata dal successore di Pietro

e dai Vescovi in comunione con lui. Solo per mezzo di essa si può ottenere la pienezza dei mezzi di salvezza, poiché il Signore ha affidato tutti i beni della Nuova Alleanza al solo collegio apostolico, il cui capo è Pietro. Cfr. *CChC* 816. 870.

174. *Perché la Chiesa è apostolica?* – La Chiesa è apostolica per la sua origine, essendo costruita sul «fondamento degli Apostoli» (*Ef* 2, 20); per il suo insegnamento, che è quello stesso degli Apostoli; per la sua struttura, in quanto istruita, santificata e governata, fino al ritorno di Cristo, dagli Apostoli, grazie ai loro successori, i Vescovi, in comunione col successore di Pietro. Cfr. *CChC* 857. 869.

187. *Come i Vescovi esercitano la funzione di governare?* – Ogni Vescovo, in quanto membro del collegio episcopale, porta collegialmente la sollecitudine per tutte le Chiese particolari e per tutta la Chiesa insieme con gli altri Vescovi uniti al Papa. Il Vescovo, cui viene affidata una Chiesa particolare, la governa con l'autorità della sacra Potestà propria, ordinaria e immediata, esercitata nel nome di Cristo, buon Pastore, in comunione con tutta la Chiesa e sotto la guida del successore di Pietro. Cfr. *CChC* 894-896.

San Tommaso

I. Commento a Rom 11, 33-36

In precedenza l'Apostolo ha cercato di stabilire la ragione dei giudizi divini per cui sia i Gentili che i Giudei, dopo la loro incredulità, hanno conseguito la misericordia; ora come riconoscendosi insufficiente a esaminare tali realtà, ammira con esclamazione l'eccellenza divina.

... Primo ammira l'eccellenza divina... considerata in se stessa (1), e la considera rispetto di noi (2).

(1) Egli ammira l'eccellenza della conoscenza divina. In primo luogo, quanto alla profondità dicendo: *o profondità*. Il *Qo* 7, 25 dice: *enorme profondità, chi potrà raggiungerla?* E *Ger* 17, 12: *Trono di gloria eccelso, fin dal principio*.

Ora, questa profondità viene considerata sotto tre aspetti. In un primo modo, quanto alla realtà conosciuta, in quanto Dio conosce perfettamente se stesso. Sir 24, 5: *Io abito nelle altezze*. In un secondo modo, quanto al modo di conoscere, cioè in quanto conosce tutto per se stesso. Il Sal 101, 20 dice: *il Signore si è affacciato dall'alto del suo santuario, dal cielo ha guardato la terra*. Nel terzo modo, quanto alla certezza della conoscenza. Sir 23, 28: *Gli occhi del Signore sono molto più luminosi del sole*.

(2) In secondo luogo, ammira l'eccellenza della conoscenza divina quanto alla sua pienezza, dicendo **della ricchezza**, Is 33, 6 dice: *ricchezze salutari sono sapienza e scienza*.

E questa ricchezza viene considerata sotto tre aspetti. In un primo modo, nella moltitudine delle cose conosciute, poiché conosce tutto. Gv 21, 17 dice: *Signore tu sai tutto*. E Col 2, 3: *in Lui sono nascosti tutti i tesori della sapienza di Dio*. In un secondo modo, quanto alla facilità del conoscere, perché conosce tutto immediatamente senza ricerca e difficoltà. Eb 4, 13: *Tutto è nudo e scoperto ai suoi occhi*. In un terzo modo, quanto all'abbondanza della conoscenza, in quanto la comunica a tutti abbondantemente. Gc 1, 5 dice: *Se qualcuno di voi ha bisogno di sapienza, la domandi a Dio, che dona a tutti generosamente*.

(3) In terzo luogo, ammira la divina eccellenza quanto alla perfezione, dicendo: **della sapienza e della scienza di Dio**. Infatti possiede la sapienza riguardo alle realtà divine, Gb 12, 16 dice: *presso di Lui forza e sapienza* - e la scienza riguardo alle realtà create, secondo Bar 3, 32: *Colui che sa tutto, la conosce*.

(In Rom c. 11, lc. 5, nn. 933-936).

II. Su questa pietra edificherò la mia Chiesa

- Per cui dice: **Gesù rispose: Beato sei tu, Simone figlio di Giona** (Bariona). *Bar* significa figlio; *Giona* significa colomba: per il suo nome. Per cui Bariona, cioè figlio della colomba.

E la risposta di Cristo sembra corrispondere alla confessione di Pietro. Poiché lo aveva confessato Figlio di Dio, Gesù Io dice figlio della colomba, cioè dello Spirito Santo, poiché tale confessione non poté essere fatta se non dallo Spirito Santo. Si crede però che prima si diceva Bar-Iona, cioè figlio di Giovanni, ma per un errore di trascrizione si disse così.

- Ma perché? Forse che altri non lo confessarono Figlio di Dio? Senza dubbio lo si legge di Natanaele (*Gv* 1, 49). Così pure quelli sulla nave, sopra *Mt* c. 14. Perché dunque viene proclamato beato Pietro, e non gli altri?

- Poiché gli altri lo confessarono figlio adottivo, questi invece figlio naturale; quindi questi viene proclamato beato avanti agli altri, poiché per primo confessò la divinità.

Origene dice: «Sembra che prima non abbia fatto la confessione». Ma in che modo li mandò a predicare?

Risponde che al principio non predicavano che egli era il Cristo, ma predicavano la penitenza. Parimenti può darsi che predicassero il Cristo; ma questi per primo che era il Figlio di Dio. Perciò qui lo rimunerò in modo speciale.

- **Beato sei tu, Simone** ecc., poiché la beatitudine sta nella conoscenza; *Gv* 17, 3: «*Questa è la vita eterna, che conoscano te, solo vero Dio*».

Ma c'è una duplice conoscenza: una che è mediante la ragione naturale, un'altra che è sopra la ragione. La prima non causa la beatitudine, poiché è dubbiosa, per cui non sazia l'intelletto; d'altra parte la beatitudine deve soddisfare l'appetito naturale, e ciò si avrà nella patria; *Is* 64, 3: «*Occhio non ha visto, né orecchio ha udito che cosa ha preparato il Signore per coloro che lo amano*». Perciò, in questa vita, quanto più uno è in grado di percepire di questa conoscenza, tanto più è beato; *Pr* 3, 13: «*Beato l'uomo che ha trovato la sapienza*». Per cui dice: **Beato sei tu**, poiché inizi a essere beato.

- **Poiché non la carne e il sangue te lo hanno rivelato**. Ciò può essere spiegato prendendo la carne e il sangue per gli amici carnali;

Gal 1, 16: «Subito, non prestai fede alla carne e al sangue». Per cui non la carne e il sangue te lo hanno rivelato, cioè non l'hai avuto in base alla tradizione dei Giudei ma per rivelazione di Dio. Così pure in Cristo c'era la carne, e il sangue, e la divinità; quindi, poiché Pietro non guardò alla carne e al sangue, gli viene detto: *Beato sei tu*, poiché non giudichi secondo ciò che rivela la carne e il sangue, ma il Padre mio. Oppure, non lo hai in base a una ricerca umana, ma dal Padre mio. *«Nessuno infatti conosce il Figlio, se non il Padre» (Lc 10, 22).* Infatti manifestare compete a colui a cui compete conoscere. Per cui: *«Nessuno conosce [il Figlio] se non colui al quale il Padre vorrà rivelarlo»;* *Dan 2, 28: «C'è un Dio nel cielo che svela i misteri».*

- ***E io ti dico che tu sei Pietro*** ecc. Qui dà la remunerazione della confessione. Aveva confessato l'umanità e la divinità, e per questo il Signore dà la ricompensa.

Primo, dà il nome; secondo, il potere. Sul primo punto primo, dà il nome; secondo, la ragione del nome, là dove dice: *E su questa pietra edificherò la mia Chiesa.*

- E per questo è venuto nel mondo: per fondare la Chiesa; *Is 28, 16: «Ecco, io pongo una pietra in Sion, una pietra scelta, angolare, preziosa, saldamente fondata».* Egli è stato significato dalla pietra che pose sotto il capo di Giacobbe, e che consacrò, come si ha in *Gen 28,18.* Questa pietra è Cristo, e da questa unzione tutti sono detti cristiani; per cui siamo detti cristiani non solo da Cristo, ma [anche] dalla pietra. Per questo impone in modo speciale il nome: *Tu sei Pietro*, dalla pietra che è Cristo. Sebbene secondo sant'Agostino sembri che non sia stato imposto allora, ma dal principio; *Gv 1, 42: «Tu sarai chiamato Cefa».* Oppure si può dire che allora fu promesso, qui dato.

- Come segno di ciò, ***su questa pietra edificherò la mia Chiesa.*** La proprietà della pietra è che venga posta come fondamento; così pure, che dia solidità. Sopra *Mt 7, 24: «È simile a un uomo che ha costruito la sua casa sulla roccia».*

Per cui si può applicare a Cristo. ***E su questa pietra***, ossia Cristo, così che sia il fondamento, e così fondata riceva solidità. Sant' Agostino nelle Ritrattazioni dice che egli ha dato varie interpretazioni, e ha lasciato che gli ascoltatori prendessero quella che volevano. Oppure, per dimostrare che questa pietra è Cristo, si può vedere *ICor* 10, 4: «*La pietra era Cristo*». E altrove, *ICor* 3, 11: «*Nessuno può porre un fondamento diverso da quello che è stato posto, che è Cristo Gesù*».

Altra spiegazione: ***su questa pietra***, cioè su di te che sei la pietra, che ricevi da me, che sono la pietra, di essere la pietra. E come io sono la pietra, così su di te che sei la pietra edificherò ecc.

- Ma come? Forse che Cristo e Pietro sono il fondamento?

- Bisogna dire che Cristo lo è secondo se stesso, mentre Pietro in quanto ha la confessione di Cristo, in quanto suo vicario. *Ef* 2, 20: «*Edificati sopra il fondamento degli Apostoli e dei Profeti, avendo come pietra angolare lo stesso Cristo Gesù*» ecc. *Ap* 21, 14: «*I basamenti della città sono dodici, e su di essi i dodici nomi degli Apostoli dell'Agnello*». Quindi Cristo è il fondamento secondo se stesso, mentre gli Apostoli non secondo se stessi, ma per concessione di Cristo, e per l'autorità data da Cristo. *Sal* 86, 1: «*Le sue fondamenta sono sui monti santi*». Ma specialmente la casa di Pietro, che è fondata sulla pietra, non sarà distrutta, come si dice sopra (*Mt* 7, 25). Così questa può essere impugnata, ma non espugnata.

- ***E le potenze (le porte) degli inferi non prevarranno su di essa***. *Ger* 1, 19: «*Ti muoveranno guerra, ma non ti vinceranno*».

E chi sono le porte degli inferi? Gli eretici: poiché come attraverso la porta si entra nella casa, così attraverso di essi si entra nell' inferno. Così i tiranni, i demoni, i peccati. E sebbene le altre Chiese possano essere guastate dagli eretici, la Chiesa Romana invece non fu depravata dagli eretici poiché era fondata sulla roccia. Per cui a Costantinopoli c i furono degli eretici, e il lavoro degli Apostoli fu lasciato cadere; la sola Chiesa di Pietro rimase inviolata. Così in *Lc* 22, 32 si legge: «*Ho pregato per te, Pietro, perché non venga meno la*

tua fede». E ciò si riferisce non solo alla Chiesa di Pietro, ma anche alla fede di Pietro, e a tutta la Chiesa d'Occidente. Per cui penso che gli occidentali devono a Pietro una riverenza maggiore che agli altri Apostoli.

- *A te darò le chiavi del regno dei cieli*. Qui viene posto il secondo dono che Cristo, secondo l'umanità, diede a Pietro. Fondò infatti la Chiesa sulla terra, e istituì Pietro suo Vicario per introdurre in cielo. *Eb 10, 19: «Avendo piena fiducia di entrare nel santuario per mezzo del sangue di Cristo»*. Per cui Cristo istituì Pietro come suo vicario per introdurre in cielo, e così diede quel ministero e diede le chiavi: infatti la chiave introduce, per cui Pietro ha il ministero di introdurre.

E fa due cose. Primo, affida le chiavi; secondo, insegna l'uso: *E tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato anche nei cieli ecc.*

- Ma vediamo che cosa sono *le chiavi*. Una casa, quando è chiusa, impedisce l'entrata, ma la chiave rimuove l'impedimento. Il regno dei cieli aveva un impedimento, ma non dalla parte sua; *Ap 4, 1: «Vidi, ed ecco una porta aperta»; l'impedimento era invece dalla parte nostra, cioè il peccato, poiché «nulla di inquinato entrerà in essa»*. Questi impedimenti Cristo li ha rimossi con la sua passione, poiché *«ci ha lavati dai nostri peccati nel suo sangue» (Ap 1, 5)*. E questa [virtù] l'ha comunicata, in modo che i peccati venissero tolti attraverso il ministero, che viene espletato in virtù del sangue di Cristo: per cui i sacramenti hanno efficacia in virtù della passione di Cristo. Per cui ti darò il ministero ecc. *Is 22, 22: «Porrò sulle tue spalle le chiavi di Davide»*.

Ma dice: *A te darò*; infatti non erano ancora state fabbricate, e non si può dare qualcosa prima che esista. Ora, esse dovevano venir fabbricate nella passione; per cui la loro efficacia era nella passione. Così qui le ha promesse, e dopo la passione le ha date, quando disse [*Gv 21, 17*]: *«Pasci le mie pecore»*.

- Ma perché parla di chiavi? Poiché assolvere è rimuovere un ostacolo. Infatti sono due poiché si richiedono due cose, il potere e la scienza.

Ma come? Forse che non ci sono certi sacerdoti che non hanno la scienza? Intendete che hanno la scienza in quanto nessuno ha la chiave della scienza all' infuori del sacerdote. Qui non si dice scienza come abito dell'intelletto ecc., ma come autorità di discernere. Per cui c'è qualche giudice che non ha la scienza nel primo modo, e tuttavia ha la scienza nel secondo modo, poiché ha l'autorità; qualcuno invece ha la scienza nel primo modo e non nel secondo modo, poiché non ha l'autorità. Per cui qui si dice scienza l'autorità di discernere, e qualunque sacerdote la possiede per discernere nell'assolvere.

- Pone poi l'uso delle chiavi: ***Tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato anche nei cieli.*** Ma sembra che ciò non sia posto in modo conveniente, poiché l'uso delle chiavi non è legare, ma aprire.

Dico che questo uso delle chiavi è conveniente. Infatti il cielo stesso era aperto; Ap 4,1: «*Vidi una porta aperta*». Per cui non è necessario che venga aperta; ma se chi deve entrare è legato, bisogna che sia sciolto.

- Qui però vanno evitati alcuni errori.

(a) Il primo è toccato nella Glossa, poiché alcuni pretesero che tutti potessero assolvere quelli che volevano, e introdurli nel regno dei cieli. Ma ciò non può reggere, poiché mutare la volontà appartiene solo a Dio.

(b) Un altro errore è [dire] che il sacerdote non lega, ma mostra che è assolto. Ma ciò deroga alla virtù del sacramento, poiché i sacramenti della Legge nuova realizzano ciò che figurano, mentre quelli della legge antica no. Per cui se non realizzasse nulla non sarebbe un sacramento della legge nuova.

(c) In terzo luogo alcuni dicono che nel peccato ci sono tre cose: la colpa, il reato e la pena. Da due l'uomo viene assolto di per sé con la contrizione, ma quando l'uomo è stato assolto da queste rimane obbligato a una pena temporale, che l'uomo di per sé non è in grado di togliere ed evitare; per questo vengono date le chiavi, che diminuiscono qualcosa di tale pena, e legano quanto a una certa pena.

Tuttavia mi pare che ciò non sia detto bene, poiché il sacramento della legge nuova dà la grazia, e la grazia non è ordinata contro la pena, ma contro la colpa. Per cui dico che in questo sacramento della confessione, come nel sacramento del battesimo, c'è una virtù spirituale strumentale, secondo la quale esso monda dalla colpa. Per cui sant' Agostino: «Qual è la virtù dell'acqua, che lava la carne e toglie la colpa?». Così dico che nel sacerdote vi è un certo potere spirituale strumentale, per cui viene detto ministro, e così ministerialmente opera la remissione, come l'acqua del battesimo.

- Ma qui c'è una difficoltà, poiché oggi solo i bambini vengono al battesimo; e se viene un adulto, o viene fingendo o no: viene fingendo quando non c'è rinnovamento della mente, e allora la colpa non viene rimessa; viene non fingendo quando c'è il proposito della confessione, per cui si richiede la grazia, o il proposito della conversione, e questo è dalla grazia. Ora, la grazia toglie la colpa. Per cui quando un adulto viene al sacramento del battesimo, se si prepara riceve la remissione della colpa. Così nel sacramento della penitenza, al quale accedono solo gli adulti, uno non è contrito se non ha il proposito di sottomettersi al discernimento e al giudizio del sacerdote. Se non è contrito non consegue l'effetto, come nemmeno nel battesimo. Ma può accadere che uno accede non totalmente contrito, e in virtù della grazia conferita nel sacramento amministrato viene reso contrito; quindi bisogna intendere: **Tutto ciò che scioglierai**, cioè se eserciti il ministero dell'assoluzione. E dice tutto ciò poiché [scioglie] non solo la colpa, ma [anche] la pena. **Sarà sciolto anche nei cieli**, cioè sarà ritenuto come assolto nei cieli, come accade nel battesimo: per cui il sacerdote deve dire: «Io ti assolvo», come «Io ti battezzo».

- Ma uno può chiedere in che modo lega. Bisogna sapere che il sacerdote è ministro di Dio, e l'azione del ministro dipende dall'atto del Signore: per cui come il Signore lega e scioglie, così il sacerdote ministerialmente. Dio scioglie infondendo la grazia, lega non infondendola: così il sacerdote scioglie con il sacramento, amministrando il sacramento, lega invece non facendone uso.

Diversamente si dice che con i cieli viene designata la Chiesa presente; per cui ***Tutto ciò che legherai***, con la scomunica, o ***scioglierai***, sarà sciolto o legato quanto all'amministrazione dei sacramenti della Chiesa. Per cui vogliono che tale amministrazione, tale legare e assolvere sia sulla terra, così da non estendersi ai morti.

Ma ciò viene riprovato, poiché si estende non solo ai vivi, ma anche ai morti; per cui se viene riferito a entrambi il senso è: ***Tutto ciò che legherai sulla terra***, cioè, dico, esistendo sulla terra, ***sarà legato anche nei cieli***.

- Ma c'è un'altra questione, poiché altrove si ha, Gv 20,23: «*A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati*»; qui invece dice questo solo di Pietro. Bisogna dire che immediatamente diede ciò a Pietro, mentre gli altri lo ricevono da Pietro; per questo, affinché non si credesse che tali cose sono dette solo a Pietro, dice: «*A coloro ai quali perdonerete*» ecc. E per questa ragione il Papa, che sta in luogo di san Pietro, ha un potere plenario, gli altri invece in dipendenza da lui.

(*Commento al Vangelo secondo Matteo*, ESD, Bologna 2018, vol. II, pp. 91-105, c. 16, lz. 2, nn. 1377-1393).

III. Catena Aurea:

Mt 16, 13-19: *Venne poi Gesù dalle parti di Cesarea di Filippo, e interrogava i suoi discepoli dicendo: Chi dicono gli uomini che sia il Figlio dell'uomo? Ma essi dissero: Alcuni Giovanni il Battista, altri Elia, altri invece Geremia o uno dei profeti. Dice loro Gesù: Ma voi chi dite che io sia? Rispondendo Simon Pietro disse: Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente. Rispondendo Gesù gli disse: Beato te, Simone figlio di Giona, poiché non la carne e il sangue te l'hanno rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli. E io ti dico che tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia Chiesa, e le porte dell'inferno non prevarranno contro di essa, e a te darò le chiavi del regno dei cieli, e tutto ciò che avrai legato sulla terra sarà legato anche nei cieli e tutto ciò che avrai sciolto sulla terra sarà sciolto anche nei cieli.*

GLOSSA: Il Signore, dopo avere separato i suoi discepoli dalla dottrina dei Farisei, trova il momento opportuno per gettare in essi le fondamenta profonde della dottrina del Vangelo; e per dare maggiore solennità l'Evangelista designa il luogo con queste parole. *Venne poi Gesù dalle parti di Cesarèa di Filippo.* Dice Cesarèa di Filippo, e non semplicemente Cesarèa, poiché c'è un'altra Cesarèa, di Strato; non in questa, ma nella prima il Signore domandò ai suoi discepoli, allontanandoli dai Giudei, che dicessero senza timore e con ogni libertà ciò che pensavano. Questo Filippo era fratello di Erode e tetrarca dell'Iturea e della Traconitide, e diede il nome di Cesarèa alla città che oggi si chiama Panea, in onore di Tiberio Cesare. Il Signore, volendo confermare i suoi discepoli nella fede, comincia con l'allontanare dai loro spiriti le opinioni e gli errori degli altri. Da qui ciò che segue: *e interrogava i suoi discepoli dicendo: Chi dicono gli uomini che sia il Figlio dell'uomo?* Cristo interroga i discepoli affinché noi sappiamo, attraverso le risposte degli Apostoli, le diverse opinioni che c'erano allora su Cristo fra i Giudei, e perché investighiamo sempre l'opinione che gli uomini hanno di noi; così che, se si dice qualcosa di male di noi, eliminiamo quell'occasione, e se parlano bene la aumentiamo. Ma anche i discepoli dei Vescovi sono istruiti dall'esempio degli Apostoli, così che, qualsiasi opinione sentano al di fuori dei loro Vescovi, la riferiscono loro. GIROLAMO: Bene poi domanda: *Chi dicono gli uomini che sia il Figlio dell'uomo?* Poiché coloro che parlano del Figlio dell'uomo sono uomini, e quelli che comprendono la sua divinità non si chiamano uomini, ma dèi. Ma non dice: che cosa dicono di me gli Scribi e i Farisei, bensì: che cosa dicono gli uomini di me? Ricerca l'opinione del popolo, poiché non era inclinata dalla parte del male; e benché la loro opinione su Cristo fosse inferiore alla realtà, era tuttavia pura da ogni malizia. Non così invece l'opinione dei Farisei, che era sommamente maliziosa. Al dire del Signore: *Chi dicono gli uomini che sia il Figlio dell'uomo?* si deve intendere che dovevano considerarlo qualcosa di più di ciò che vedevano in lui: era infatti Figlio dell'uomo. Che cosa desiderava

dunque che opinassero di lui? Non crediamo quindi che era occulto ciò che egli stesso confessò di sé, ma ciò che egli domandava, e che la nostra confessione deve essere basata sul credere che Cristo non solamente è Figlio di Dio, ma anche Figlio dell'uomo, e che senza le due cose non possiamo trovare speranza alcuna di salvezza. Per questo Cristo disse in modo significativo: *Chi dicono gli uomini che sia il Figlio dell'uomo?* Non disse: chi dicono gli uomini che sono io, ma Chi dicono gli uomini che sia il Figlio dell'uomo? Chiese in questo modo affinché non pensassero che faceva questa domanda per vanità. E da osservare che sempre nell'Antico Testamento, dove si dice Figlio dell'uomo, in ebraico si dice Figlio di Adamo. I discepoli riferiscono al Signore le differenti opinioni che sopra di lui avevano i Giudei. Per questo segue: Ma essi dissero: *Alcuni Giovanni il Battista*, cioè seguendo l'estimazione di Erode; altri Elia, cioè ritenendo o che Elia fosse nato una seconda volta, oppure che Elia visse ancora e si manifestasse in quel tempo; altri Geremia, non comprendendo che Geremia, fatto Profeta di tutte le nazioni, era figura di Cristo; *o uno dei Profeti*, per una ragione simile, a motivo delle cose che Dio disse loro mediante i Profeti le quali ebbero il loro compimento non in essi, ma in Cristo. Il popolo poté sbagliarsi su Elia e su Geremia, come si sbagliò Erode su Giovanni: per cui mi meraviglio che alcuni interpreti indaghino sulle cause di ognuno di questi errori.

CRISOSTOMO: Dopo che i discepoli ebbero riferito le opinioni del popolo, il Signore ritorna a interrogarli per la seconda volta affinché si formino un'opinione più elevata sopra di lui, e per questo continua: Dice loro Gesù: Ma voi chi dite che io sia? Voi, ripeto, che siete sempre con me e che avete presenziato a miracoli più grandi di quelli che ha visto il popolo, non dovete avere la sua stessa opinione; in queste parole vediamo la ragione che ebbe il Signore per non avere fatto questa domanda al principio della sua predicazione, ma dopo aver fatto tanti miracoli e aver loro parlato sulla sua divinità. Osserva dal contesto delle parole come gli Apostoli non siano chiamati uomini, ma dèi, poiché il Signore, al domandare loro: *Chi dicono gli uomini*

che sia il Figlio dell'uomo? aggiunge: Ma voi chi dite che io sia? il che equivale a dire: quelli che sono uomini hanno un'opinione umana, ma voi, che siete dèi, chi dite che io sia? Ma il Signore non indaga l'opinione dei discepoli e degli estranei come colui che non sa, ma chiede ai discepoli quello che pensano di lui per premiare degnamente la confessione della retta fede; e indaga ciò che pensano gli altri di lui in modo che si dimostri, attraverso l'esposizione delle opinioni erronee, che i discepoli avevano recepito la verità della loro confessione non dall'opinione generale, ma dalla rivelazione arcana dello stesso Signore. Quando il Signore interroga riguardo all'opinione del popolo, rispondono tutti gli Apostoli; ma quando interroga gli Apostoli, risponde solo Pietro, bocca e capo di tutti loro. Per questo segue: *Rispondendo Simon Pietro disse: Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente.* ORIGENE: Pietro negò che Cristo fosse qualcuna delle cose che giudicavano i Giudei, ma confessò: Tu sei il Cristo, cosa che i Giudei non sapevano, ma il che è ancora di più: *il Figlio del Dio vivente*, il quale aveva detto anche mediante i profeti (Is 49, 18; Ez 5, 11): «Io vivo, dice il Signore»; e veniva detto vivo sotto una forma sovraeminente, poiché egli sta sopra tutti coloro che hanno la vita; infatti egli solo ha l'immortalità ed è fonte della vita, poiché è propriamente detto Dio Padre; ma c'è una vita come procedente da una fonte, che ha detto (G; 14, 6): «Io sono la vita». Lo chiama anche Dio vivente per distinguerlo da quegli dei che portano il nome di dèi ma sono morti come Saturno, Giove, Venere, Ercole e le altre finzioni degli idolatri. La fede vera e inviolabile consiste nel credere che il Figlio di Dio fu generato da Dio e ha l'eternità del Padre; e la confessione perfetta consiste nel dire che questo Figlio prese corpo e si fece uomo. Colui nel quale si trova la perfezione di tutte le virtù ha preso tutto ciò che annunciano di nome e la natura di cui si è rivestito. Con un mirabile contrasto il Signore confessa l'umile condizione umana di cui si è rivestito e il discepolo annuncia l'eccellenza della sua divina eternità.

ILARIO: La confessione di Pietro, che aveva visto il Figlio di Dio nell'uomo, conseguì la grande ricompensa. Per cui segue: *Rispondendo Gesù gli disse: Beato te, Simone, figlio di Giona, poiché non la carne e il sangue te l'hanno rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli.* Il Signore contraccambiò l'Apostolo per la testimonianza da lui data a suo riguardo: Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente, dicendogli: *Beato te, Simone figlio di Giona.* Perché? Poiché non te l'hanno rivelato la carne e il sangue, ma te l'ha rivelato il Padre. Ciò che la carne e il sangue non poterono rivelare fu rivelato per grazia dello Spirito Santo. Quindi Pietro meritò per la sua confessione di essere chiamato figlio dello Spirito Santo che gli fece questa rivelazione, poiché «bar Iona» nella nostra lingua significa figlio della colomba. Alcuni pensano che Simone, cioè Pietro, fosse figlio di Giovanni, secondo quel passo (Gv 2 1, 15): «Simone di Giovanni, mi ami tu?», e pensano che per un errore di scrittura sia stato scritto figlio di Giona, anziché «figlio di Giovanni», togliendo una sillaba; ora, Giovanni viene interpretato grazia di Dio. Ma entrambi i nomi possono essere interpretati in senso mistico, poiché la colomba significa lo Spirito Santo, e la grazia di Dio il dono spirituale. È infatti inutile dire: tu sei figlio di Giona o di Giovanni se non per mostrare che Cristo è naturalmente Figlio di Dio come Pietro è figlio di Giona, della stessa sostanza del generante. Ciò che poi dice: *poiché non la carne e il sangue te l'hanno rivelato*, ha corrispondenza con le parole dell'Apostolo (Gal 1, 16): «Io non ho consultato né la carne né il sangue»; nel primo passo la carne e il sangue significano i Giudei, mentre in quest'ultimo, benché in altri termini, Paolo dice che Cristo, Figlio di Dio, fu rivelato non dalla dottrina dei Farisei, ma dalla grazia di Dio. Oppure diversamente. Beato costui che meritò la lode di aver guardato e visto più in là dell'umano, non contemplando ciò che è della carne e del sangue, ma comprendendo per rivelazione del Padre celeste il Figlio di Dio; e fu giudicato degno di conoscere per primo che la divinità era in Cristo.

ORIGENE: Dobbiamo chiederci in questo luogo se i discepoli conoscevano prima di essere inviati che Gesù era il Cristo; il passo precedente dava a intendere che questa è la prima volta in cui Pietro ha confessato Cristo Figlio del Dio vivente; e devi tener presente, se ti è possibile, che credere che Gesù è il Cristo è meno che riconoscerlo come tale; da qui puoi dire senza dubbio che quando gli Apostoli furono inviati a predicare credevano che Gesù era il Cristo, e dopo, quando già erano più avanzati, lo riconobbero. Oppure puoi rispondere che gli Apostoli all'inizio avevano una conoscenza di Cristo come in embrione, e conoscevano assai poche cose di lui; però dopo avanzarono in tale maniera nella conoscenza di Cristo che già si trovavano nella disposizione di comprendere la rivelazione del Padre su Cristo. Come Pietro è proclamato beato non solo per le parole: Tu sei il Cristo, ma principalmente per quelle che aggiunse: «il Figlio del Dio vivente». Certamente, se Pietro non avesse confessato che Cristo nacque realmente dal Padre, non avrebbe necessitato della rivelazione, né sarebbe stato giudicato beato per avere detto che Cristo era uno dei tanti figli adottivi di Dio, poiché, prima di Pietro, quelli che erano nella barca con Cristo gli dissero (Mt 14, 33): «Costui è veramente il Figlio di Dio»; anche Natanaele aveva detto (Gv 1, 43): «Maestro, tu sei il Figlio di Dio»; tuttavia non furono proclamati beati poiché non confessarono la stessa filiazione di Pietro. Lo giudicavano come uno dei tanti figli, però non veramente come Figlio; e benché lo considerassero come il principale di tutti, non lo vedevano tuttavia come della stessa sostanza del Padre: vedi dunque come il Padre rivela il Figlio e il Figlio il Padre, e come non possiamo conoscere il Figlio se non per mezzo del Padre, né il Padre se non per mezzo del Figlio; per cui risulta che il Figlio è consustanziale al Padre, e deve essere adorato come il Padre. Partendo da questa confessione il Signore dimostra che molti crederanno la stessa cosa che ha confessato Pietro; per cui aggiunge: *E io ti dico che tu sei Pietro*. Il che equivale a dire: dato che tu hai detto: Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente, anch'io dico a te, non con vane parole, che non devono essere compiute, ma

lo dico io in cui il dire è operare, che tu sei Pietro; prima il Signore chiamò i suoi Apostoli luce del mondo, e altre diverse cose, e ora a Simone, che credeva nella pietra di Cristo, dà il nome di Pietro. AGOSTINO: Non si creda tuttavia che sia in questo passo che Pietro ricevette il suo nome; lo ricevette infatti nel passo di Gv 1, 42, dove si legge: «Tu sarai chiamato Cefa che vuol dire Pietro». Continuando la metafora della pietra gli dice con opportunità: e su di te edificherò la mia Chiesa il che è ciò che segue: e su questa pietra edificherò la mia Chiesa. Cioè sopra questa fede e sopra questa confessione edificherò la mia Chiesa. Parole che fanno intendere che molti crederanno nella stessa cosa che Pietro ha confessato, e che eleva la sua mente e lo rende pastore. Ho detto in un certo luogo, parlando dell'Apostolo Pietro, che in lui come su una pietra fu edificata la Chiesa; però in seguito ho spiegato in molte occasioni le parole del Signore: *tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia Chiesa*, nel senso che la Chiesa è edificata sopra ciò che Pietro confessò dicendo: Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente. Infatti Pietro, chiamato così da questa pietra, rappresenta la persona della Chiesa, che è edificata sopra questa pietra, poiché non gli disse il Signore: tu sei la pietra, ma: tu sei Pietro, «e la pietra era Cristo» (*1Cor 10, 4*), che Simone confessò come lo confessa tutta la Chiesa, e per questa confessione fu chiamato Pietro. Quale sia più probabile fra queste due spiegazioni lo scelga il lettore. ILARIO: Si trova in questo nuovo nome un fondamento mirabile della solidità della Chiesa, degna di essere edificata su questa pietra, che farà scomparire le forze dell'inferno, le porte del tartaro, e tutti i catenacci della notte. Per cui segue, per manifestare la solidità della Chiesa fondata su questa pietra: e le porte dell'inferno non prevarranno contro di essa. Cioè non la separeranno dalla mia carità e dalla mia fede. Io considero le porte dell'inferno i peccati e i vizi, o anche le dottrine eretiche che seducono gli uomini e li portano all'abisso. Sono porte dell'inferno tutti i vizi spirituali nell'ordine soprannaturale, e che sono opposti alle porte della giustizia. Sono porte dell'inferno anche i tormenti e le seduzioni dei persecutori, e le opere cattive e le parole

sciocche degli increduli, poiché servono solo per insegnare il cammino della perdizione. Ma il Signore non esprime se prevarrà la pietra sopra cui è edificata la Chiesa; o se sarà la Chiesa edificata sulla pietra. Tuttavia è indubbio che né contro la pietra né contro la Chiesa prevalgono le porte dell'inferno. Secondo la promessa di Cristo, la Chiesa apostolica di Pietro rimane pura da ogni seduzione e al coperto da ogni attacco eretico, e al di sopra di tutti i governatori e i Vescovi e sopra tutti i primati della Chiesa e i suoi pontefici, nella sua completissima fede e nell'autorità di Pietro. E mentre alcune chiese sono state segnate dagli errori di qualcuno, solo essa regna assisa in maniera definitiva imponendo il silenzio e chiudendo la bocca di tutti gli eretici; e noi, se non siamo sviati da una folle presunzione della nostra salvezza, né inebriati dal vino dell'orgoglio, confessiamo e annunziamo insieme con essa la verità e la santa tradizione apostolica nella sua forma autentica. Non si creda però, con queste parole, che il Signore prometta agli Apostoli di liberarli dalla morte: aprite gli occhi e vedete piuttosto quanto brillarono gli Apostoli nel loro martirio. ORIGENE: E anche noi, per una rivelazione del Padre che è nei cieli, se confesseremo che Gesù Cristo è il Figlio del Dio vivente, ci sentiremo dire: tu sei Pietro; infatti chiunque imita Cristo è pietra, e colui contro il quale prevalgono le porte dell'inferno non è né la pietra sopra la quale Cristo edificò la sua Chiesa, né la Chiesa, né è parte della Chiesa che il Signore edifica sopra la pietra.

CRISOSTOMO: Il Signore dà un altro nuovo onore a Pietro, quando gli aggiunge: *e a te darò le chiavi del regno dei cieli*, il che significa dire: così come il Padre ti concesse che tu mi conoscessi, così anch'io ti do qualche cosa, ossia le chiavi del regno dei cieli. Con ragione furono date le chiavi del regno dei cieli a colui che confessò con più devozione degli altri il re dei cieli; in questo modo si fece sapere a tutti che senza questa fede e senza questa confessione nessuno entrerà nel regno dei cieli. Le chiavi indicano il potere e la discrezione per discernere: il potere per legare e sciogliere, e la discrezione per distinguere i degni e gli indegni. Per cui segue: *e tutto ciò che avrai*

legato, cioè chiunque giudicherai mentre vive indegno di perdono, sarà giudicato indegno davanti a Dio; *e tutto ciò che avrai sciolto*, cioè chiunque giudicherai mentre vive degno di essere perdonato, raggiungerà conseguentemente da Dio il perdono dei suoi peccati. Vedi quale grande potere è quello di questa pietra sopra la quale è edificata la Chiesa. I suoi giudizi rimangono fermi come se fosse lo stesso Dio ad averli dati invece di essa. Vedi anche come Cristo conduce Pietro fin no alle idee più elevate sopra la sua persona, poiché gli promette di dargli ciò che compete solo a Dio, cioè perdonare i peccati e rendere ferma la Chiesa in mezzo a tan te tempeste, persecuzioni e tentazioni. RABANO: Anche se sembra che solo a Pietro fu dato questo potere di legare e sciogliere, tuttavia esso è concesso anche agli altri Apostoli, e ora ai Vescovi e ai presbiteri in tutta la Chiesa. E se Pietro ricevette con particolarità le chiavi del regno dei cieli e il potestato nel campo giudiziario, fu perché tutti i fedeli del mondo comprendano che quanti si separano per qualsiasi motivo dall'unità della fede o lasciano di essere uniti a lui non possono essere sciolti dalle catene dei peccati ed entrare attraverso le porte del regno dei cieli. Concesse il potere in modo speciale a Pietro per invitarci all'unità, e lo rese capo degli Apostoli affinché la Chiesa avesse un solo vicario principale al quale tutti i fedeli della Chiesa dovessero in caso di dissidenza accorrere. E se nella Chiesa ci fossero molti capi, non ci sarebbe unità. Alcuni aggiungono che le parole sulla terra furono dette dal Signore per indicare che il potere di legare e sciogliere si riferiva ai vivi e non ai morti; e colui che lega o scioglie i morti non esercita questo potere sulla terra. Come si azzardano alcuni a dire che questo potere è stato dato solo rispetto ai vivi? Per caso ignorano che il giudizio di anatema non è altro che una separazione? Bisogna separarsi da tutti quelli vivi o no che sono schiavi di errori pessimi, e allontanarsi sempre di ciò che è nocivo. Lo stesso Agostino, di pia memoria, e che moltissimo brillò tra i Vescovi africani, ha scritto in molte lettere che è necessario anatematizzare gli eretici anche dopo la morte. La stessa tradizione ecclesiastica osservarono altri Vescovi

africani, e la Chiesa romana anatematizzò alcuni Vescovi dopo che erano morti anche se non erano stati accusati in vita. GIROLAMO: Alcuni Vescovi e presbiteri che non comprendono questo passo partecipano all'orgoglio dei Farisei al punto di condannare alcuni che sono innocenti e assolvere altri che sono colpevoli, come se il Signore tenesse in conto solamente la sentenza dei sacerdoti e non la condotta dei colpevoli. Leggiamo nel Levitico (cc. 12-14) che è comandato ai lebbrosi di presentarsi ai sacerdoti, affinché, se effettivamente avevano la lebbra fossero i sacerdoti. a dichiararli impuri, e ciò veniva comandato non in quanto i sacerdoti causassero la lebbra o l'immondizia, ma in quanto essi potevano distinguere il lebbroso dal non lebbroso, e il puro dall'impuro. Così, dunque, come lì il sacerdote dichiara impuro il lebbroso così anche qui nella Chiesa il vescovo o il presbitero lega o scioglie non quelli che sono innocenti o senza colpa, ma quelli intorno ai quali ha potuto, per il suo ministero, udire la varietà dei peccati, e così distinguere quali sono degni di essere legati e quali di essere slegati. Sia dunque irreprensibile colui che scioglie o lega un altro, in modo che sta anche degno di legare e sciogliere in cielo. Le chiavi del regno dei cieli vengono date come ricompensa solo a colui che per la sua virtù può chiudere le porte dell'inferno. E chiunque comincia a praticare ogni genere di virtù si apre da se stesso la porta del regno dei cieli, cioè gliela apre il Signore con la sua grazia in modo che la stessa virtù è a un tempo porta e chiave della porta. Forse poi anche ogni virtù è il regno dei cieli.

(Aquino, *Catena Aurea. Vangelo secondo Matteo*, ESD, Bologna 2007, vol. 2, pp. 209-223).

Caffarra

Gesù e Pietro...

1. Nella prima lettura il profeta parla di due persone: una di nome Sebna e l'altra di nome Eliakim. Ambedue sono funzionari della casa reale. Oggi diremmo due burocrati. Ma c'è una profonda diversità fra i due.

Sebna è un uomo autoritario ed ingiusto. Al punto tale che il Signore gli manda a dire dal profeta: “ti toglierò la carica, ti rovescerò dal tuo posto”. L’altro, Eliakim, è molto diverso. È uomo mite e giusto. È “un padre per gli abitanti di Gerusalemme, e per il casato di Giuda”. Sono dunque messi a confronto due modi di esercitare l’autorità.

Veniamo ora al Vangelo. Anche in esso Cristo investe una persona di una grande autorità, nella sua Chiesa. Abbiamo sentito che cosa grande il Signore affida a Pietro.

Là dove gli uomini sono investiti di autorità, sono sempre nel rischio di divenire come Sebna, anziché come Eliakim.

Vediamo allora come funzionano le cose con Pietro. Che cosa chiede il Signore a Pietro? Che risponda ad una domanda precisa: “*chi dici che io sia?*”. Chiede, cioè, a Pietro di avere una conoscenza vera di Gesù. E la risposta di Pietro è molto precisa: “*Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente*”.

Tuttavia, quando Cristo conferisce a Pietro autorità nella Chiesa altre due volte, l’atmosfera è totalmente cambiata.

La seconda volta siamo al Cenacolo, la sera dell’ultima cena di Gesù coi suoi discepoli. Rivolgendosi a Pietro gli dice: “*Satana ha cercato di mettervi alla prova, ma io ho pregato per te. E tu, una volta convertito, conferma i tuoi fratelli*”. Quello che Pietro deve fare nella Chiesa, è confermare i suoi fratelli nella fede.

La terza volta siamo sul lago di Tiberiade, dopo la Pasqua. Gesù chiede tre volte a Pietro se lo ama. Pietro risponde affermativamente, ed allora Gesù consegna all’apostolo la sua Chiesa. Ma gli dice: “*tu, vieni e seguimi*”. Ed in modo velato anticipa a Pietro che egli morirà come Gesù, sulla croce.

Cari fratelli e sorelle, se mi avete prestato attenzione, avete notato che la direzione in cui si muove Gesù nel consegnare a Pietro la sua Chiesa è una sola: la fede retta nella persona del Signore deve identificare progressivamente l’apostolo col mistero di Gesù. Non basta dire cose esatte circa la fede, se non viviamo secondo quanto abbiamo creduto.

2. Carissimi amici, la fede o diventa la nostra vita o è vana. Pietro dice a Gesù: *“tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente”*.

Ma se credi questo, devi chiederti: “ma Lui, Gesù, è veramente il Signore della mia intelligenza. Mi sforzo veramente di pensare come Gesù, ascoltando la sua Parola e seminandola in profondità nel mio cuore?

Mi sforzo veramente di amare come Gesù ha amato. Non lasciatevi ingannare. Satana oggi vi dice: “amatevi gli uni gli altri”; Gesù ti dice: “amatevi gli uni gli altri, come io vi ho amato”.

Ecco, cari amici, come è grande, come è bella la vocazione cristiana! Diventare come Gesù, mediante la fede che trasforma in Lui la nostra persona.

“Fa’ che il nostro cuore” è la preghiera che dobbiamo fare “sia abitato da una fede che trasformi la nostra persona in Te, o Signore Gesù”. Così sia.

(Villaggio Pio XII, 24 agosto 2014).